CONSULTA NAZIONALE

ASSEMBLEA PLENARIA

XVII.

SEDUTA DI SABATO 19 GENNAIO 1946

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SFORZA

INDICE Pag. Congedi: 391 PRESIDENTE. Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri: 391 BENEDETTI . 397 Parri Ludovici . . . 402 LUCIFERO 405 OXILIA 408 410 Ruini 413 Comunicazioni del Presidente: 419 Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni: 419 Allara, Segretario 419 Sui lavori della Consulta: PRESIDENTE 419 Interrogazioni e interpellanza: PRESIDENTE 419 ALLARA . . . 419 La seduta comincia alle 15.30. ALLARA, Segretario, legge il processo Verbale della seduta precedente. (È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che ho concesso congedo al Consultore Bergmann.

Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri.

Ha chiesto di parlare il Consultore Benedetti. Ne ha facoltà.

BENEDETTI. Onorevoli colleghi! I discorsi degli uomini politici sono spesso più significativi per quanto non dicono che per quanto dicono.

Le recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio assumono, agli occhi degli iniziati, maggior risalto dalle ombre dei fatti taciuti. Ma io credo che il popolo italiano e l'opinione pubblica internazionale debbano esser posti di fronte alla verità, anziché ad omissioni o a prudenti e castigate formulazioni diplomatiche incomprensibili ai più. E perciò chiedo alla vostra benevolenza di consentirmi alcune considerazioni realistiche, le quali, se sono espressione personale del pensiero di un uomo libero, indipendente ed obiettivo, credo rispecchino altresì lo stato d'animo di moltissimi italiani. Di tutti gli italiani, cioè, che furono e sono fedeli alle tradizionali idealità democratiche e che hanno fervido, incontenibile e superiore ad ogni altro, il senso dell'amore di patria

Parlerò brevissimamente, dapprima, di politica interna, soltanto per chiedere una esplicita dichiarazione in merito all'ordine pubblico. Non mi dilungo sugli episodi di banditismo che pullulano nel paese. Fenomeni dolorosissimi ed avvilenti, che però non sono un privilegio italiano, bensì comuni ad altri paesi e ad altri popoli, anche vincitori. Essi sono d'altronde fatali in un dopoguerra così angoscioso.

Intendo parlare, invece, del terrorismo politico. Da molte parti giungono voci di preparativi di stile fascista e di traffico clandestino di armi, ma nessuno sinora ha rivelato, con fatti anziché con parole, la preparazione di un movimento fascista. I casi sono due: o questo movimento esiste, o non esiste. Se non esiste, è antipatriottico affermarne l'esistenza per motivi polemici, come argomento di lotta fra partiti. Bene ha detto il collega Di Vittorio che il timore del ritorno ın Italia a metodi fascisti è causa all'estero di prevenzioni dannosissime. Ma, se realmente esistesse, dovrebbe essere stroncato senza pietà e senza indugio, alle radici, ovunque esse siano abbarbicate.

Chi ha subito per venticinque anni l'insopportabile giogo fascista, chi ha visto culminare il ventennio in una immane catastrofe che ha travolto le fortune della Patria e con esse ha disperso al vento il sangue dei suoi figli migliori; chi ha sofferto confino, carcere e lutti, non potrà acquetare l'animo dolorante nè sognare un nuovo risorgimento democratico nella visione di un rinascente totalitarismo oppressore.

E perciò io domando al Governo di dichiararci se veramente esiste un movimento fascista, da quale parte si annida, destra o sinistra che sia, come si nasconde; e, se esiste, invito fermamente ad estirparne la mala pianta. È carità di Patria che voi proclamiate onestamente la verità e compiate eventualmente quell'opera di disintossicazione all'interno che varrà anche a liberare l'ambiente internazionale da oscure preoccupazioni.

Gli stranieri – e passo a parlare di politica estera – non ci comprendono.

La colpa è nostra. Noi commettiamo due errori fondamentali, dannosissimi. Il primo errore sta nel fatto che molti italiani agiscono – voglio sperare inconsapevolmente – non da italiani, ma come uomini di parte, che identificano le fortune d'Italia con la fortuna del partito. Già ho detto che le ac-

cuse di fascismo, duro a morire o pronto a rinascere, rendono gli stranieri preoccupati ed ostili. La loro ostilità è spesso acuita dalle sciagurate fantasie narrate al di là dei confini, da italiani faziosi ed in malafede: e, purtroppo, talvolta, da persone che ricoprono cariche pubbliche. A questo proposito – incidentalmente – richiamo il Ministro degli affari esteri a una oculata vigilanza e lo esorto a non raccogliere l'invito di sostituire sistematicamente diplomatici di carriera con diplomatici di fortuna, il cui unico titolo è costituito da una loro ipotetica autorità in uno qualsiasi dei molti partiti che non allietano la vita nazionale.

Un diplomatico di carriera potrà essere, più o meno abile, ma sarà sempre meno incompetente dei diplomatici nuovo stile E, seppur fosse di corta veduta, vedrebbe comunque sempre con occhio di italiano e non con l'occhio dell'uomo di parte. Concepisco le ambascerie straordinarie affidate ad uomini di altissimo prestigio, in particolarissime circostanze Ma è pericoloso andare più oltre.

Il secondo degli errori, al quale accennavo prima, proviene dalla prudenza – meglio, direi, pavidità – che induce molti di noi a parlare in tono minore, senza slancio, per la paura di attirare sul paese chi sa mai quali altre sciagure. Essere circospetti, remissivi, garbatì, dimentichi più spesso dei nostri interessi che degli interessi altrui, pronti sempre ad assumere l'atteggiamento del penitente o del mendico, giova forse al paese?

Io protesto contro questo atteggiamento privo di dignità e di fierezza. E rivendico ad alta voce il diritto di parlare per il mio paese, come deve parlare chi senta che la sciagura può piegare i corpi, non gli spiriti. Come può parlare chi sia convinto, e lo sono con me tanti italiani, che non si può applicare all'Italia la parola espiazione, perché immeritata e pertanto intollerabile

Voi avete parlato, onorevole Presidente del Consiglio, del convegno di Mosca, del dubbio che Mosca sia stata un regresso su Potsdam, delle più calde assicurazioni ricevute successivamente dagli Statunitensi, delle più circospette assicurazioni ricevute dagli Inglesi, del silenzio sovietico. Il vostro moderato ottimismo ed il rilievo che gli si è dato in quest'aula mi sembrano ingiustificati.

A Mosca non si è fatto – sostanzialmente – un passo indietro, perché a Potsdam non si era fatto un vero passo avanti Della pace con l'Italia, non si è mai discusso nel merito, e a Mosca è stata fissata soltanto una procedura Ma è cecità - o cecità voluta - non vedere che la procedura con la quale sono immessi fra 1 nostri giudici anche la Jugoslavia e l'Etiopia, non ci è favorevole E meno ancora ci è favorevole la decisione di discutere la pace italiana, anziché separatamente, insieme con quella che riguarda gli Stati balcanici, la qual cosa presenta il pericolo che le condizioni da farsi all'Italia possano diventare materia di scambio. Ed è veramente stupefacente l'ingenuità con la quale si vuole atteggiare il viso quasi a letizia, perché siamo ammessi a presentare, a Londra, le nostre discolpe No No, onorevolı Consultori, noı non dobbiamo rallegrarci di esser teruti fuori della porta: tanto è la distanza di un metro come di duemila chilometri, non dobbiamo accettare di esser trattati peggio del delinquente comune, le cui ragioni vengono esposte e sostenute direttamente davanti al giudice; né dobbiamo acquietarci alla concessione - ahi, quanto inconsistente! - di ammetterci a presentare brevi manu una specie di comparsa conclusionale

La fredda e protocollare risposta di Spaak al cordiale messaggio di De Gasperi è una vera irrisione.

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha perduto un tempo prezioso per concludere la lunga ed istruttiva discussione con la decisione di archiviare più o meno calorosamente il messaggio del nostro Presidente del Consiglio, con gli onori della pubblicazione nel bollettino dell'Associazione

L'interpretazione accettata dall'illustre assemblea è particolarmente gustosa: il messaggio di De Gasperi non costituisce « una domanda formale di ammissione all'O.N.U. » ma è soltanto « l'espressione dei sentimenti del governa italiano ».

Penso she ben altro dovevamo attenderci dai nostri liberatori, cobelligeranti, di fatto alleati.

Ed è qui - principalmente - la ragione / del mio discorso.

Qualı le nostre responsabilità ? Io voglio dire quello che ho nel cuore, appaia pure inabile o inopportuna la mia enunciazione: ed è che il popolo italiano, il vero popolo, non è il penitente che chiede perdono, nessuna riparazione di danni morali ha da consentire, nessuna nuova umiliazione da ricevere. Gli stessi Alleati lo hanno ripetutamente riconosciuto. Essi hanno ammesso che colpevole fu solo il fascismo e che la prima vittima del fascismo fu il popolo italiano. Voglio aggiungere: tanto più facile vittima

in quanto il fascismo fu sostenuto e rafforzato anche e largamente dai complici consensi di certa autorevole opinione pubblica straniera...

Una voce...e dalla Monarchia! (Commenti). PRESIDENTE. Continui! Non raccolga le interruzioni. Abbiamo brevissimo tempo.

BENEDETTI. Lasciatemi ricordare che. già dall'ottobre 1922 e fino al 1943, in questo paese si cospirava, e l'antifascismo, nelle galere, nei confini di polizia, nell'esilio, era documentazione vivente di una grande opposizione al fascismo; che, d'altra parte, a molti Italiani il fascismo aveva, col ricatto del pane. imposto la sua divisa, e che gli stessi illusi che credettero in buona fede nel fascismo restauratore dell'autorità dello Stato e del prestigio nazionale ebbero, fino all'ultim'ora, l'incoraggiamento dei molti, dei troppi plausi stranieri a Mussolini ed alla sua opera. E pertanto non trovatemi mopportuno, onorevoli colleghi, se, nel supremo interesse del popolo italiano, in questo duro processo che gli si intenta all'estero, io esibisco a discarico alcune pezze d'appoggio che non vanno dimenticate nel dibattito pro e contro l'Italia Certe citazioni vi riusciranno fastidiose e persino irritanti; ma esse, più che all'interno, sono destinate all'estero

Procederò cronologicamente. Era comprensibile che i conservatori, nei paesi disorganızzatı dalla guerra del 1914, manifestassero le loro simpatie per un regime che sembrava restaurare, dopo un periodo di crisi politica, l'autorità dello Stato, e mettere l'interesse ed il prestigio nazionale al primo piano della sua dottrina e della sua azione. Ma non si tratta soltanto di conservatori. Basti, per tutte, la testimonianza di un grande giornalista americano antifiscista, il corrispondente del N. Y Times, Herbert Matthews « . In tutto il mondo la gente sospirava perché i suoi uomini di stato non erano abbastanza sımılı a Mussolini », ed ancora « per guarire l'Europa dalla crisi del dopoguerra il fascismo aveva preso la direzione che il mondo voleva». Fin dagli inizi, il fascismo dichiarava di voler sopprimere e soppiantare, col ricorso alla violenza, la democrazia ed il regime liberale. Ciononostante, illustri pubblicisti democratici stranieri, anche inglesi e americani, contarono sul fascismo per resistere al comunismo. La «luna di miele » fra il fascismo e l'Italia, della quale parla acutamente Sforza - il nostro illustre Presidente ın uno dei suoi lıbri, fu anche la luna di miele con molti circoli esteri e Sforza ha ragione di dire che, nell'atto di arrivare al potere, « pochi uomini furono accompagnati, più di Mussolini, da voti di successo così numerosi ».

Espliciti e ditirambici altri consensi stranieri: « Il fascismo – secondo Ward Price – ha sollevato la nazione italiana ad un livello di ordine, di prosperità, di fiducia in se stessa, che non ha riscontro in altri paesi europei».

Non parliamo delle troppo conosciute dichiarazioni di filofascismo di Churchill, di Chamberlain, di altri eminenti uomini politici inglesi.

Al principio del 1934 l'Europa è turbata dalle dichiarate intenzioni della Germania di spezzare le imposizioni di Versailles relative al suo disarmo. Nei primi giorni di gennaio Sir John Simon, Ministro degli esteri nel gabinetto del laburista Mac Donald, viene a Roma Lloyd George, il capo del liberalismo inglese, commenta l'avvenimento in uno dei suoi articoli della « colonna Hearst », scrivendo il 1º gennaio: « Mussolini è stato il primo uomo di stato europeo a vedere chiaro nel disarmo, come un problema mondiale e non semplicemente europeo ».

Il Times, lo stesso giorno, scriveva. «Sia con la sua politica estera, sia con la sua politica interna, Mussolini, negli ultimi dodici mesi, ha saputo collocare l'Italia al primo piano degli affari internazionali».

Sono dichiarazioni che fedelmente ricavo dai loro testi integrali.

Nel febbraio successivo la crisi internazionale suscitata dalle richieste tedesche per il riarmo si aggrava in seguito alle mene di Hitler in Austria.

Eden, allora Ministro del Sigillo Privato, viene a Roma. Tutti i giornali inglesi, compresi il Daily Herald e il Manchester Guardian, sottolineano l'importanza della collaborazione fra l'Ítalia e la Gran Bretagna, fondamento della cooperazione europea.

Ed un anno dopo, alla vigilia di Stresa, la Camera francese approvava gli accordi conclusi fra Laval e Mussolini con 555 voti, contro nove: socialisti, radicali, tutta la democrazia francese, tutto l'antifascismo francese approvavano l'accordo con Mussolini.

Ma anche dopo la guerra etiopica, anche durante la guerra di Spagna, quando già erano state pronunciate le fatali parole della « trincea » che divideva in due l'Europa, e l'Italia si trovava da una parte, le potenze occidentali dall'altra, il fascismo era popolare in molti circoli americani. Ed un grande scrittore politico francese, dopo le chiassate antifrancesi del novembre 1938, scriveva, pur condannandole, che esse non potevano « far disconoscere quel che vi ha di effettiva gran-

dezza nell'opera di Mussolini » ed ancora, che l'esperienza mussoliniana aveva « provato, con la sua durata, che il fascismo non era una qualunque forma di autorità cesarea e di dittatura ma, al contrario, una forma nuova e durevole della evoluzione della società ». Sono cose che vanno ricordate per la ragione che ho detto all'inizio: vanno ricordate a quegli stranieri che hanno avallato il fascismo e il suo capo ed oggi pretendono di castigare il popolo italiano.

Per simili apologie del regime, scrittori italiani, che non avevano in tempo provveduto ai casi loro, aderendo ai partiti antifascisti, ed ai più estremi, hanno dovuto rispondere di atti rilevanti. Meno fortunati dei loro colleghi stranieri, dei molti Ludwig del primo periodo, che accreditarono anche in Italia il mito mussoliniano, i pubblicisti italiani meritano oggi giudizi più ponderati e l'attenuante di tante ed illustri complicità.

All'indomani della Conciliazione, il 14 febbraio 1929, il Gaulois deplorava che la Francia avesse perduto «il titolo di primogenita della Chiesa. Questo titolo è oggi appannaggio dell'Italia »

Sullo stesso argomento la *Pravda* del 14 febbraio scriveva:

« L'accordo toglie a Mussolini la spina dell'opposizione della Chiesa e lo riconcilia colla massa dei contadini. La riconciliazione ha inoltre importanza per la politica estera del fascismo ».

Il 18-19 marzo 1933 ha luogo la visita di Mac Donald e Simon a Roma; Mussolini propone il Patto a Quattro.

Il 20 marzo, sul punto di lasciare Roma, Mac Donald, il laburista Mac Donald, fa alcune dichiarazioni ai giornalisti e, fra l'altro, dice:

« Ho trovato a Roma un grande spirito di comprensione, una nuova vita, una energia nuova e profondi mutamenti. Fra noi e il vostro Governo c'è identità di vedute Noi speriamo di stabilire in Europa una pace completa che duri almeno una generazione. Col signor Mussolini siamo rimasti d'accordo di continuare a lavorare in futuro per il mantenimento della pace ».

In tutto il mondo l'impressione della proposta di Mussolini per quello che poi fu il Patto a Quattro è favorevolissima. Si legge frequentemente l'espressione: « Questa è l'ora di Mussolini ».

Anche i rapporti fra il Governo fascista e il Governo sovietico furono, fin dagli inizi, improntati ad una certa cordialità. L'Italia era stata il primo paese a riconoscere il Governo bolscevico. Dopo il delitto Matteotti, il partito comunista non seguì sull'Aventino gli altri partiti di opposizione; fece una certa impressione nei circoli politici italiani, in quel momento, un pranzo ufficiale all'ambasciata di Russia al quale, per la prima volta, era stato invitato il signor Mussolini.

Non mi posso dilungare evocando qui le numerose manifestazioni di simpatia dell'opinione pubblica americana per il fascismo. Basti ricordare che, in un'atmosfera di ammirazione e di simpatia per l'opera mussoliniana, l'America, come ha ricordato anche il collega Bavaro, accettò una favorevole sistemazione del debito di guerra italiano e consentì prestiti a Enti e industrie italiane per centinaia di milioni di dollari, pari, al cambio attuale, a varie diecine di miliardi di lire

Non è irriverente rivelare, oggi, che lo stesso Roosevelt, nel 1938, aveva suggerito un incontro privato con Mussolini nelle Azzorre o a Madera, incontro che non ebbe luogo perché in Italia non si osò far attraversare a Mussolini lo stretto di Gibilterra in piena guerra di Spagna.

Le simpatie americane non vennero meno all'Italia neppure durante l'impresa etiopica. Si deve all'America se non furono applicate le sanzioni sul petrolio.

E tutti ricordano, dopo le sanzioni, il viaggio di Chamberlain e di Halifax a Roma, il «gentlemen's agreement » del 2 gennaio 1937, riconfermato il 16 aprile 1938.

Mi fermo, perché il Presidente mi fa cenni che significano richiamo alla brevità. D'altronde per citare gli scritti e descrivere i fatti di provenienza estera che contribuirono a creare in Italia la fama di un Mussolini grande uomo di Stato, occorrerebbe molto più tempo. Poteva il popolo italiano, privo di contatti e di stampa libera, formarsi opinioni diverse da quelle, largamente diffuse dalla stampa fascista, espresse (sia pure con riserve mentali e per necessità diplomatiche non discernibili facilmente) da tanti insigni personaggi stranieri e risultanti da tanti avvenimenti internazionali che sembravano porre il dittatore al più alto livello degli uomini di Stato del mondo intero? A mio avviso, è pienamente giustificata l'opinione corrente fra noi, che vere complicità col fascismo debbano ricercarsi anche all'estero e che il popolo italiano non deve essere tenuto responsabile della durata del regime mussoliniano e della sua politica di guerra. Il popolo italiano è stato la prima vittima del fascismo

Come poteva, il popolo italiano, volere una guerra contro l'Inghilterra?

Una cordiale intesa con l'Inghilterra è essenziale alla prosperità italiana e conforme ad una secolare tradizione di amicizia.

Come poteva, il popolo italiano, volere l'aggressione alla Francia, mentre è sempre stato ed è intimamente, istintivamente convinto che le suè fortune sono legate alla pace, ad una pace durevole sul continente europeo? Il nostro popolo sa che questa pace può essere fondata soltanto su accordi fra tutti gli Stati europei e non su una politica di blocchi escludente l'una o l'altra nazione, la Russia in modo particolare.

Per noi, il punto di partenza di una Unione Europea, la premessa fattiva di questa Unione è una intima intesa con la Francia. Per decenni la prosperità dell'Italia è stata, in grande parte, conseguenza di un felice accordo commerciale fra le due Nazioni latine.

Detto questo, non vale nemmeno la pena di ripetere che il 10 giugno 1940 fu, oltre che un'infamia, un controsenso storico, uno sproposito politico, un attentato commesso soprattutto contro i nostri interessi.

Io voglio chiedere ai miei amici francesi di aiutarci fraternamente a superare, a dimenticare - se è possibile - il 10 giugno. Come è stato autorevolmente detto in questa aula, esso è il fatto di un uomo e non del popolo italiano, il quale popolo manifestò in modo veramente indimenticabile i suoi sentimenti verso la Francia nel 1914, nel 1915, nelle Argonne, allo Chemin des Dames ed altrove, mandando valorosi combattenti a battersi in Francia prima ancora che il Governo ıtalıano entrasse nella alleanza vittoriosa che vide la prima grande disfatta del germanesimo. Questo popolo non può essere chiamato ad espiare l'errato calcolo politico, lo stolto e falso machiavellismo mussoliniano, un presunto «realismo» politico che si illudeva di poter salvare qualcosa per l'Italia e, fors'anche, interessi più generali, con la tarda inserzione in una guerra che si credeva già definitivamente vinta dalla Germania.

Ben altrimenti e veramente machiavellico il realismo staliniano. L'accordo russo-tedesco del 25 agosto 1939, garantendo alla Germania la neutralità dell'Unione Sovietica, permise invero a Hitler di attaccare la Polonia e di concentrare la più grande parte delle sue forze militari sul fronte occidentale, con la inevitavile conseguenza dello schiacciamento dei franco-inglesi in Fiandra. Ma, per converso, diede tempo alla Russia di prepararsi alla sua grande guerra e di organizzare meto-

dicamente l'impresa eroica che le permise di annientare il germanesimo sui campi di bat-'taglia Cambiato campo, la Russia sopportò l'invasione e se ne servì come di una potente molla spirituale per espellere l'odiato invasore e annientarlo militarmente

In diverse condizioni, l'Italia si trovò a fare anch'essa un mutamento radicale Prima alleata, in regime fascista, poi nemica, in regime di armistizio, della Germania, lottò per cacciare dal suolo della Patria l'invasore tedesco, prese su di sé i più tremendi rischi della vendetta germanica. Le immani distruzioni di questa seconda fase della guerra costituiscono il prezzo, l'altissimo prezzo pagato dall'Italia per il riscatto della nostra terra e del passato recente, cioè di quella stessa politica del fascismo che noi subimmo od odiammo, che altri lusingò carezzevole, e che oggi taluno vorrebbe sola tener presente nella liquidazione dei conti della guerra.

Dirò, di sfuggita, che se l'Italia attese il 1943 per cambiare radicalmente la sua politica interna ed estera, questo si deve a circostanze estere, poiché si sapeva, da informazioni dirette e precise, che gli anglo-sassoni, prima del 1943, non avrebbero potuto esser presenti nel Mediterraneo ed era giocoforza attendere che vi fossero per aprire loro le porte dell'Italia con l'armistizio e con una cobelligeranza che permise agli Alleati di controbilanciare le vittoriose offensive dei russi sul fronte orientale mediante un grande avvenimento politico e militare nello scacchiere mediterraneo e di concludere la guerra con la disfatta tedesca nella valle del Po.

Si deve ammirare il realismo dei grandi conduttori di popoli, dei grandi diplomatici, come Cavour, Bismarck, Roosevelt, Churchill, Stalın; si deve dire che quello di Mussolini fu un errato calcolo politico, fu un falso machiavellismo, fu un errato realismo. Ma non si deve applicare contro il popolo italiano una sanzione morale che non merita e che avrebbe soltanto lo scopo di fargli risarcire dannı moralı che l'Italia deve rifiutare. Altri danni, dopo averli esaminati e discussi, il nostro Paese non rifiuterà di lasciarsi addebitare, e si dovrà anche tener conto delle sue solvibilità. Non si deve accettare a cuor leggero - però - che a pagare per la metropoli sia chiamata quella immensa Diaspora itahana che, come ben ricordò l'onorevole Einaudi, fece miracoli nelle colonie e ne fece in tutti i paesi che beneficiarono del lavoro e dell'intelligenza della nostra sobria e attivissıma gente.

Vediamolo, questo conto effettivo che tanti creditori presentano all'Italia. Perché il Governo italiano non dice la verità alla pubblica opinione? Questa non deve essere messa, a un momento dato, di sorpresa, di fronte a un totale spettacoloso che la potrebbe spaventare e disorientare.

Si hanno vaghe notizie, oggi, sulle richieste dei nostri ex nemici, e noi chiediamo al Governo di darcene di più ampie e precise.

Ma dovrà essere tenuto conto, a favore dell'Italia, dei miliardi che ha avuto la dabbenaggine di spendere in Albania per dotare questo paese, sprovvisto di tutto, di porti, di ponti, di strade, di bonifiche, di scuole, di ospedali, di edifici pubblici e di industrie di ogni genere

Dei miliardi investiti dall'Italia nelle belle isole del Dodecanneso, nelle quali la vecchia Turchia non aveva certamente speso delle fortune in opere pubbliche.

Dei miliardi spesi per improvvisare opere immense, strade, aziende agricole e industriali, edifici, istituti moderni di ogni genere in Etiopia ed altrove.

Oggi si fa sapere all'Italia, da molte parti, che gli immigrati italiani saranno ben visti e bene accolti; ma è concepibile, come introduzione a questa ripresa della immigrazione italiana in paesi stranieri, spogliare gli italiani residenti all'estero dei loro beni, dei loro risparmi, dei loro strumenti di lavoro, delle loro sudate fortune, di un'attrezzatura economica che, sola, può permettere di aiutare nuove immigrazioni e la ripresa delle importazioni di merce italiana?

L'Italia, dunque, riconoscerà gli addebiti che avrà discusso coi suoi creditori ex nemici e chiederà di pagarli quando potrà e come potrà. Ma non può ammettere di abbandonare al loro destino i suoi figli dispersi, né di rinunciare a redigere un elenco di compensazioni che potremo reclamare, per le opere da noi disseminate nel mondo.

E se le parole moralità ed onestà hanno significato nel linguaggio internazionale, deve essere accettato il principio che riparazioni sono dovute anche a questo paese distrutto, per il fatto della guerra combattuta da regolari e irregolari, dall'Italia ufficiale e non ufficiale, accanto agli Alleati L'Italia è forse l'ultima, in ordine di tempo, venuta a rinforzare il blocco antitedesco, ma non ultimo è il concorso che essa ha dato alla guerra ed alla vittora, perché è rimasta in campo con le sue divisioni, con la sua Marina, tutta la sua Marina, coi suoi aviatori, con i suoi partigiani, coi suoi prigionieri e internati, coi

suoi martiri civili, dal settembre 1943 al maggio 1945.

Le molte migliaia di martiri civili testimoniano col loro sacrificio la fede da Essì riposta nelle parole animatrici e nelle promesse dei Generali liberatori.

Li rivedo 10 stesso cogli occhi del cuore, questi martiri, in lunga fila appiccati agli alberi di un viale, nel cortile di una fattoria, nelle corsie di un monastero, nei campi di concentramento nazi-fascisti. Essi avevano inteso alla radio che i liberatori venivano in veste di Alleati, e la esultanza patriottica aveva spinto i martiri all'azione, al rischio e alla morte.

Rivedo quelli che andarono a combattere fra i monti, sulla linea gotica, e vi lasciarono la vita insidiando e combattendo il tedesco oppressore.

I pericoli e i sacrifici non fiaccavano l'ardore combattivo E quando reclamavamo l'onore della primissima linea nelle azioni individuali più rischiose, i liberatori ci consideravano come alleati. Io rivendico il diritto di affermare.

PRESIDENTE. L'Assemblea, con la sua attenzione, testimonia l'interesse con cui segue la sua esposizione; ma il regolamento è il regolamento.

BENEDETTI. Credo che sia abbastanza importante che all'estero si ascolti anche questa voce.

PRESIDENTE. All'estero si apprezza la nostra disciplina

BENEDETTI.. lo rivendico il diritto di affermare che allora la parola cobelligeranza non aveva senso, né per noi, né per loro.

E tanto meno per coloro che diedero tutto se stessi alla causa comune col più perfetto disinteresse. Vorrei che queste mie parole giungessero, al di là degli oceani, ai cari compagni del periodo eroico.

Onorevolì colleghi, lasciatemi sperare che noi, rappresentanti delle più diverse tendenze della pubblica opinione, siamo tutti d'accordo su un punto fondamentale: il popolo italiano nel suo insieme, il popolo che è stato assente ieri dalla lotta politica, il popolo che ha tenuto intrepidamente il campo della resistenza soffrendo, per opera degli stessi liberatori, lutti e distruzioni senza fine, consacrati, come immenso olocausto, al sacrificio sull'altare della patria, questo popolo non è moralmente e civilmente responsabile degli errori della dittatura personale di Mussolini.

Da questa aula, centro e cuore della fortezza assediata, parta una parola concorde che dica ai fratelli dispersi nel mondo la nostra solidarietà, ai fratelli dentro la fortezza, più vicini agli spalti e perciò in più grave pericolo, tutto il nostro amore e la nostra solidarietà di fratelli, tutto il nostro dolore per le loro maggiori sofferenze. Che dica agli stranieri, preoccupati ed ostili, la nostra volontà irriducibile di camminare al loro fianco, sulle vie della democrazia e del progresso.

Concreto il mio pensiero in un ordine del giorno che vorrei sottoposto al voto dell'assemblea e trasmesso alle Nazioni Unite

Spero, onorevole Presidente del Consiglio, che sarete invitato a difenderlo.

Ricordatevi allora che dietro di voi sta tutto il popolo italiano; non quello che si vede: disorientato, stordito e semi-distrutto da una guerra che non ha voluto e ha subito, ma un popolo la cui anima attinge in due millenni di storia. (Applausi)

FENOALTEA, Nessun ordine del giorno può esser posto in votazione, e mi riservo di fare in proposito un richiamo al Regolamento

PRESIDENTE. Ne riparleremo al momento opportuno.

Ha chiesto di parlare il Consultore Parri. Ne ha facoltà.

PARRI. (Vivissimi, prolungati applausi a sinistra). Stimo mio dovere rinnovare pubblicamente l'espressione della nostra solidarietà e del nostro appoggio all'onorevole De Gasperi nella difesa che gli è affidata del buon diritto e degli interessi dell'Italia.

Nelle grandi linee siamo tutti d'accordo nella politica estera seguita con sostanziale continuità dal Governo italiano: e non potremmo non esserlo quando sono in gioco gli interessi primordiali della vita e dell'avvenire del nostro popolo.

Purtroppo nella nostra condizione una vera politica estera, cioè una politica d'iniziativa, ci è negata, e nessuno più dolorosamente lo sa — direi — dell'onorevole De Gasperi. Essa presuppone autonomia di posizione internazionale. E noi siamo ancora in regime di armistizio ciò che dà ragione della apparente fiacchezza del Governo nella difesa delle popolazioni giuliane, che è stata lamentata dall'onorevole Cosattini e da altri oratori.

Ma se la nostra possibilità di fare una politica attiva è ferreamente condizionata dalla nostra situazione, non è meno necessario che sin d'ora siano chiarite le direttive fondamentali della nostra condotta di oggi e più ancora di domani. Non ha senso una discussione di politica estera se non si arriva a fissarne in modo esplicito e concreto, an-

che se necessariamente sintetico, le conclusioni fondamentali. Questa discussione ha assai divagato nel generico e nel retorico con danno, a mio parere, del prestigio dell'Assemblea; ed 10 riterrei consigliabile che in occasione di altri dibattiti di carattere generale, accogliendo l'invito dell'illustre Presidente, i gruppi si accordassero per limitare il numero degli oratori. (Vivi applausi).

Ragionando delle cose del mondo e delle nostre angustie è doveroso bandire, come pericoloso e dannoso, ogni ottimismo programmatico ed ufficioso.

Il mondo è stato liberato dall'incubo di un triste servaggio, ma le sue sorti sono decise da poche mani, con modi e procedure che sarebbe difficile definire democratici. Un pericoloso antagonismo armato è parso dividere i grandi protagonisti; ed ancora sussistono gravi punti di attrito, pericolosi focolai d'incendio, nè sembrano ancor mediate, o sicuramente mediate, le maggiori ragioni di contrasto. Il trattamento fatto e da fare alla Germania, l'impiego della energia atomica sollevano problemi angosciosi.

In sostanza il protagonista slavo negozia ora la pace e le sorti del mondo con il protagonista anglo-sassone. E noi ci troviamo press'a poco, e ben pericolosamente, nella zona di contatto delle due influenze.

Che cosa possiamo fare noi oggi, e che cosa potremo fare domani? Associarci al blocco occidentale contro il blocco orientale, o – per ipotesi – viceversa? Evidentemente no. Speculare su questi antagonismi e riprendere la politica dei «giri di valzer»? Ancor peggio. Ne usciremmo schiacciati.

La pace è il nostro interesse primordiale e noi dobbiamo fermamente rifuggire da una politica che possa comunque contribuire all'irrigidimento di blocchi antagonisti, prologo di una nuova, esecrabile, conflagrazione, fatale per l'Italia, base di operazione dell'uno o dell'altro contendente.

In senso positivo, noi dobbiamo favorire sin d'ora, per quanto sta in noi, l'intesa fra le grandi potenze, attualmente unica — purtroppo — garanzia della pace mondiale. In senso negativo dobbiamo astenerci dal dare impronta, o anche solo apparenza, alla politica italiana di poter essere adoperata in funzione antirussa o di adoperare in questa direzione la potenza anglosassone; e tanto meno, come è ovvio, di operare in senso antibritannico od antiamericano.

Questo concetto è stato qui affermato da molti oratori, da Luigi Salvatorelli all'onorevole Nitti: ed è confortante unanimità di pareri, perché indica un sano orientamento della « communis opinio » del mondo politico italiano.

Ho ritenuto tuttavia utile ribadire, puntualizzare, questo postulato cardinale della nostra politica non solo per contribuire a chiarire e fissare nell'opinione pubblica alcune idee chiavi elementari, ma anche perché, per causa nostra od altrui, qualche velleità od apparenza di voler forzare la situazione, di voler puntare su una carta è affiorata: all'infuori certo della politica ufficiale del passato e di questo Governo. Ma in modo tuttavia da poter nuocere alla posizione e agli interessi italiani.

Ritengo fermamente che la nostra politica estera per servire bene l'avvenire del nostro Paese debba essere non solo rettilinea, ma anche manifesta, cioè esplicitamente dichiarata.

Questo non è ancora evidentemente un programma positivo. La nostra opera deve tendere verso la creazione di nuove garanzie di pace; deve orientarsi verso tutte le possibilità di sostituire al provvisorio e minaccioso equilibrio tradizionale dei blocchi contrapposti, che possono essere fatalmente trascinati al conflitto, una situazione in cui abbiano il massimo peso tutte le forze mondiali interessate alla pace.

L'attuale organizzazione delle Nazioni Unite non può dirsi pienamente tranquillante per i paesi non inquadrati nei tre grandi complessi dominatori, ed imperfette e limitate appaiono le garanzie offerte dal regime di sicurezza da essa elaborato.

Verrà bene il momento che anche l'Italia sarà associata alle Nazioni Unite. Essa dovrà allora considerare la forma attuale della organizzazione internazionale come una fase di passaggio verso forme più organicamente coerenti con i principi di libertà, giustizia e solidarietà che soli possono guidare in senso progressivo le sorti del mondo.

E dovrà la nostra politica operare in conseguenza, ponendosi alla testa delle nazioni minori, attivamente cooperando ad ogni iniziativa per la ricostituizione dei legami internazionali nel campo dell'economia e della cultura, attivamente collaborando alla più ampia ripresa della libera circolazione delle merci, dei servizi e del capitale.

Di questi problemi bisogna che noi ci interessiamo a fondo. È un invito che rivolgo ai partiti, al mondo del governo, della cultura, degli affari. Facciamo una prudentissima economia della « millenaria civiltà », che con il suo abuso può finire per fare il paio con le

« quadrate legioni ». Accantoniamo per 20 anni le « glorie avite » che sono la consolazione dei tempi di servitù e di inerzia spirituale. Rispetto alla nuovisma e fervida civiltà, non solo materiale, che America e Russia hanno elaborato in questo ultimo periodo, noi siamo da venti anni una piccola polverosa provincia, segregata dal mondo. Apriamo le finestre, che è tempo

Ma vi è un campo più specificatamente aperto alla nostra politica: l'Europa. È qui, che ricostruendo l'Europa, si potrà costruire una nuova garanzia di equilibrio, di stabilità delle condizioni internazionali e quindi di pace.

Un'Europa completa al massimo possibile, nella quale quindi non ci si fissi con senso esclusivo su un blocco latino, il quale evidentemente presuppone una Spagna non di Franco.

Non credo che queste indicazioni siano utopistiche, pur considerando le attuali condizioni interne dei popoli europei, non meno paurose spesso delle nostre, e la disorganizzazione delle relazioni internazionali. Tra pochi mesi – speriamo – un lavoro utile potrà essere avviato. Nulla saprei approvare e consigliare più caldamente che una politica attivissima in questo senso, la quale peraltro può riuscire solo se affidata a quadri rinnovati e moderni, sicuro che potrà dare rapidamente buoni frutti, purché sviluppata con continuità e pazienza, risolvendo uno per uno i molti problemi, costruendo accordo su accordo, pietra su pietra.

Ma questa politica rimarrebbe inconclusiva e sterile se, non intendendo la lezione della fase rivoluzionaria dei rapporti internazionali che stiamo vivendo, non ci proponessimo, con chiara consapevolezza, come meta la instaurazione di accordi sopranazionali, di quelle forme federali di organizzazione internazionale che ha qui preconizzato con così persuasive considerazioni Luigi Einaudi.

Occorre che questa idea sia acquisita dall'opinione pubblica del nostro e degli altri paesi europei, diventi patrimonio comune e quindi operante, dando un senso effettivo e positivo al nostro antinazionalismo e antimperialismo.

Ci siamo spellati le mani ieri ad applaudire all'impero fascista: non basta che ci sgoliamo ora a proclamare il nostro pacifismo. Questo se vuol essere attivo e costruttivo ha un senso e questo senso solo. Nella evoluzione che ritengo inevitabile dei rapporti internazionali una politica non orientata in

questo senso significherà una politica nazionalista.

Mèta lontana? Anche fosse, non vedo altra strada. E vedo la necessità che sin d'ora la nostra politica estera vi sia nettamente indirizzata.

Naturalmente penso anch'io, con i molti colleghi che mi hanno preceduto, fondamentale per noi l'intesa intima e permanente con la Francia. Da parte italiana non si è mancato e non si mancherà certo a questo proposito di diligenza e di sensibilità. Mi spiace di dover constatare quanta difficoltà vi sia ancora in una parte notevole degli ambienti ufficiali francesi a superare la posizione psicologica del rancore, della punizione e del sospetto, intendendo, in una sfera superiore di generosità e di chiaroveggenza, quale sia l'interesse profondo della Francia e dell'Europa a pergere senza indugi la mano ad una Italia democratica sicuramente antifascista.

Non sono su questa linea il trattamento degli italiani in Tumisia, quello che si accenna nel Nizzardo, ed alcune rivendicazioni territoriali al confine occidentale, particolarmente quella per l'Alta Valle del Roia, qui illustrata dall'amico Andreis, che potrebbero originare pericolosi focolai di rancore. Il generale De Gaulle, che è uomo di stato di elevata estatura, preferisca alla politica delle precauzioni militari, delle soddisfazioni di prestigio e della punizione simbolica, la politica dell'avvenire, che può gravemente soffrire dal rendere tarda e stentata quella unione che gli interessi profondi dei due paesi rendono urgente.

Più oscura è la situazione dei nostri rapporti con la Jugoslavia. Le mie idee sul problema di Trieste e della Venezia Giulia italiana sono note e pubbliche: non occorre mi ripeta, anche perché qui se ne è discorso anche troppo. Gli amici giuliani ci consentano la raccomandazione a che anch'essi si adoperino attivamente ad evitare che una questione nazionale sia deformata da cristallizzazioni di classe e quindi travesta urti sociali; si sforzino di persuadere gli operai triestini che è loro primo interesse cooperare allo stabilimento di un regime democratico in Italia, non in Jugoslavia

E poiché ho preso la parola solo per richiamare l'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica su fatti ed idee che mi paiono di preminente ed attuale interesse, non aggiungerò parole a quanto è stato qui detto, e da me, stesso in altre occasioni ripetutamente affermato, sulla necessità della nostra amicizia con la Jugoslavia: è un buon segno, a mio parere, la concordia dei parèri su questo punto. Mi si consenta un fugace accenno personale per rilevare che questa convinzione mia e nostra, non è di recente accatto, suggerita dalla esperienza di questi anni. Per me, e per noi è stata una chiara ed operante convinzione sin dal 1918.

Ma a che valgono le nostre platoniche affermazioni di fronte al persistente ingiusto trattamento delle popolazioni italiane, ed alla persistente intransigenza nazionalista della parte jugoslava? Il mio parere – credo doveroso esporlo – è che non si possono nutrire speranze di prossimi mutamenti. Occorre saper attendere con pazienza e fermezza.

Sarà determinante per tutto il vicino settore orientale, così vitale per noi, la fissazione definitiva della politica, non ancora sicuramente intelligibile – almeno per me – della Russia nei Paesi balcanici e danubiani e nel Mediterraneo orientale. Non sarà certo il nostro Governo a mancare della prudenza necessaria, occorrerà anche molta preveggenza, perché non sono da escludere complicazioni e difficoltà.

La nostra speranza maggiore e migliore – non infondata – deve puntare, a mio parere, su un mutamento futuro nell'orientamento della Jugoslavia, che ci ravvicini a quella democrazia contadina, e non deve puntare su carte fondamentalmente sbagliate, come quella di Mihailovic e della prevista insurrezione cetnica

Facciamo onestamente quanto sta in noi – ed in regime di armistizio è purtroppo poco – per eliminare ed evitare ragioni di sospetto ed accuse di complicità e di residui fascisti e reazionari.

E raccogliamo anche l'invito che ci viene da parte comunista a sviluppare una politica più attiva verso la Russia, più positiva che non quella dei messaggi verbali: od almeno tentiamola. Intendiamoci: se le mie parole hanno un senso critico, esso riguarda anche la mia opera stessa.

Gli sforzi di ripresa e di rinnovamento dell'Italia non sono noti. All'estero purtroppo non ci conoscono. Noi abbiamo in complesso lavorato bene ed intelligentemente per orientare i governi amici di Londra e di Washington. Non abbiamo avuto forse tempo e possibilità di illuminare e orientare l'opinione pubblica di quei due grandi Paesi: opinione pubblica nella quale, a mio parere, dobbiamo cercare di guadagnare, con opera indefessa ed intelligente, gli appoggi più sicuri e durevoli per l'interesse e l'avvenire del nostro Paese e della nostra democrazia. È tempo che ci affrettiamo a riguadagnare il tempo perduto.

La mancata o incerta o insufficiente convinzione internazionale della importanza dell'apporto di una nuova Italia democratica alla pace di Europa e del mondo; la scarsa conoscenza dei nostri sacrifici, della nostra guerra di popoli, del nostro apporto sanguinoso alla guerra di liberazione; fors'anche la mancanza – cui ho accennato – di una polifica verso la Russia; ci hanno – io credo – fortemente nociuto, contribuendo ad una relativa indifferenza per la sorte dell'Italia, piccola pedina di un gigantesco gioco mondiale, oggetto purtroppo di altrui contrattazione.

Siamo messi sul piano di Nazioni che per la loro libertà e per la vittoria comune non hanno certo lottato come noi.

Questo ci ferisce profondamente. Ma badiamo bene: può legittimamente ferire noi. A coloro che hanno favorito ed applaudito alla folle avventura fascista deve solo insegnare a quale umiliazione profonda essa ci ha trascinato.

Noi soffriamo di quella ingiusta sommarietà di condanna qui famentata dall'onorevole Bavaro. Essa ha suggerito agli Alleati quella linea di diffidenza fiscale nella loro politica di armistizio che è stata già rilevata in altra occasione.

L'armistizio ha avuto una graduale e pesante interpretazione estensiva nella materia e nel territorio, che non era nella lettera e non era soprattutto nello spirito della dichiarazione di Quebec - che gli Alleati non hanno voluto pubblicare, nonostante la nostra richiesta - riconfermata dalla promessa del Maresciallo Smuts qui ricordata dall'onorevole Bonomi. L'auto e l'appoggio alleato hanno avuto una contropartita di interferenze molteplici che hanno molto limitato, molto nociuto, alla capacità, libertà e responsabilità d'azione del Governo italiano. Esse ancora si estendono - come è noto alla stessa sfera della nostra attività politica. È contradittorio volere un governo efficiente, e limitargli i mezzi di azione nello stesso campo del mantenimento dell'ordine pubblico.

È contradittorio volere un regime democratico e sicuro da ritorni parafascisti e prefascisti ed operare di fatto in favore di forze antidemocratiche.

È contradittorio riconoscere una collaborazione vittoriosa e mantenere un trattamento da nemico vinto.

È ingiustificabile, sotto ogni punto di vista, mantenere questa pesante bardatura armistiziale a sette mesi di distanza dalla fine della guerra. Onorevole De Gasperi. insistete ancora, fermamente, perché l'attuale regime sia prontamente sostituito. Non è troppo tardi.

Questa condotta di fatto degli Alleati in Italia dipende dalla cattiva impostazione del problema italiano per le ragioni che ho già accennato, dalla incertezza ed oscillazione di una politica non sempre bene informața, e più ancora dalle disgraziate condizioni internazionali nelle quali il problema italiano è stato trattato.

Non è certo nelle intenzioni degli uomini di Stato che dirigono la politica di Washington e Londra, nobili spiriti democratici ai quali va la nostra simpatia cordiale.

Così come la rivendicazione del nostro buon diritto non potrà e non dovrà mai minimamente attenuare la riconoscenza profonda che noi dobbiamo per l'aiuto largo e generoso offertoci. Nessun italiano dimentichi mai come, senza le merci e derrate che per un valore effettivo di 100-120 miliardi di lire quest'anno, principalmente il popolo americano, attraverso l'U.N.R.R.A., ci invia in dono, noi saremmo in condizioni di fame e di totale rovina economica.

Io temo che poche speranze possiamo avere sulla forma della pace che ci è riservata Il diktat che si detta al vinto avrà solo forse attenuazioni formali.

Ciò non significa che le condizioni debbano essere durissime.

Non credo che ci sarà inflitta una pace di punizione Non avremo una pace di indulgenza. È bene spegnere superstiti illusioni, relative, ad esempio, al settore coloniale

Ma è osservazione necessaria, qui in questa Consulta: guai se ci poniamo sul piano psicologico della « pace mutilata », della congiura del mondo contro l'innocente popolo italiano, che è il piano inclinato dei ritorni nazionalisti, dei ritorni ai Mussolini

Non nascondo che il tono di alcuni discorsi pronunciati qui dentro ci preoccupa per la estrapolazione psicologica che essi ci prospettano per il futuro.

Il popolo italiano, diseducato dal dominio fascista, ha bisogno di severi esami di coscienza, non di essere cullato da vecchie e pericolose cantilene. Gli si deve dire che le sventure della Patria si sopportano con animo virile e consapevole delle colpe proprie. Gli si deve dire che la nuova grandezza, la nuova dignità del nostro Paese nel mondo si deve conquistare per una via nuova, per la via maestra dell'avvenire, che è quella

della libertà, della giustizia e della solidarietà tra i popoli.

Ma una politica così franca e coraggiosa, assolutamente indipendente da ogni legame ad un tempo, è possibile solo a patto di una politica interna coerente con essa, omogenea con essa negli ideali politici e sociali, solo a patto di un regime di popolo che dia al popolo la capacità di controllare e determinare il proprio destino, di controllare e difendere la sua libertà e la sua pace, e che il popolo educhi a questa responsabilità.

La prima garanzia che dobbiamo dare al popolo, agli Alleati ed al mondo è la consultazione della volontà del popolo italiano chiamato a decidere del suo destino.

L'onorevole De Gasperi sa che solo il governo legale sorto dalla Costituente sarà abilitato a sottoscrivere la pace

Anche per questo la Costituente non può essere ritardata. È bene riaffermarlo chiaramente contro chi si adagia, gli uni rassegnati, gli altri compiaciuti, nella vaga prospettiva di rinvii sine die

Noi facciamo pieno affidamento nella parola del Presidente del Consiglio, che ha rinnovato l'impegno del Governo precedente; ma riteniamo necessario non lasciare illusione alcuna sulla fermezza della nostra posizione e della nostra condotta e della nostra reazione contro ogni possibile scivolamento nel pantano accidioso ed equivoco di un'Italia semilibera, semidemocratica, semifascista, in cui naufraghi il nostro sforzo di riscatto e di resurrezione (Applausi).

Il partito cui appartengo ed io abbiamo dato alla formazione del Governo De Gasperi il nostro appoggio leale, subordinando ogni altra considerazione all'interesse generale del paese, poiché nulla più ripugna a noi ed a me che la politica del ripicco e delle piccole vendette, che pur ora mi sarebbero così facili.

Abbiamo voluto per primi dar prova di quel senso di solidarietà nazionale che qui è stato invocato e che noi, intendiamo nel solo modo in cui può essere inteso se vuol essere sincero e fecondo, cioé come senso di misura e di responsabilità.

Rinnovo qui al Presidente la nostra assicurazione di collaborazione.

Per quello che riguarda la politica interna, non è, né sarà per creare imbarazzi al Governo che il partito cui appartengo può essere costretto dalla fedeltà del suo programma a prendere posizioni che siano necessarie a chiarire responsabilità e a determinare indirizzi di Governo Io spero, io chiedo all'onorevole De Gasperi che ci siano consentite

discussioni, sia pure brevi, sulla politica generale e soprattutto sulla politica economica e finanziaria del Governo, sulla quale, non mi nascondo, sempre con spirito e con desiderio di collaborazione, che le nostre preoccupazioni sono gravi, soprattutto dopo le indicazioni recenti del Ministro Corbino al Comitato del partito liberale.

Vi sono problemi gravi e stringenti, angosciosi, anzi, in questi mesi, per la politica alimentare, l'assetto dell'industria, il soccorso alle regioni infestate da delinquenti; problemi che sono la prima delle preoccupazioni del nostro movimento e che non possono trovare sede opportuna di discussioni ora, ma per le quali è tuttavia bene che la Consulta possa esprimere un giudizio nel quale io desidero portare la voce del movimento che rappresento, modesto ancora di forze, perché nato dalla lotta recente, ma sicuro del suo avvenire e della funzione storica che gli è assegnata, perché interprete delle esigenze genuine e profonde di rinnovamento e di progresso, interprete dei bisogni, dell'ansia e delle speranze di quella vasta parte d'Italia, che non ha particolari interessi e sentimenti che non siano gli interessi generali del popolo e non siano il sentimento perenne del popolo che è assetato di onestà, di giustizia e di libertà. (Vivissimi applausi — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Ludovici. Ne ha facoltà.

LUDOVICI. Il Presidente del Consiglio ha presentato il suo Governo alla Consulta dal campo trincerato della politica estera e così se in quest'aula vi erano velleità di critica o di opposizione, esse sono facilmente cadute. In verità bisogna sottilizzare molto, e qualche volta con malizia, e guardare al passato piuttosto che al presente, per trovare parole e gesti che possano significare discrepanze o dissensi in materia di politica estera.

Questa stessa discussione, in cui pure sono affiorati motivi di attrito e di polemica, rivelatisi subito formali e non sostanziali, ne è la riprova. Oggi, e ciò sia detto ad onore di tutti, fuori e dentro l'esarcato, dall'estrema sinistra all'estrema destra, la voce dell'Italia è una sola e, se non con le stesse parole, o con la stessa tonalità, essa esprime univocamente le stesse esigenze e gli stessi propositi. Non tracotanza o alterigia, non manovre obblique o turbolente, non egoismi o grettezze, ma lo sguardo fisso al futuro, a un'Europa migliore, a un mondo migliore, in cui siano incarnati i più alti ideali di una maggiore solidarietà umana, con la

comprensione delle necessità e dei legittimi interessi altrui, noi siamo pronti ad espiare, a cedere, a sacrificarci, purché non si tocchi il sacro suolo della Patria, non si soffochino le necessità di vita e di lavoro di 45 milioni di uomini, non si leda l'onore e la dignità nazionale. Chè questo è il limite oltre il quale nessuno, nessun partito, nessun governo democratico oserebbe o potrebbe impunemente andare.

Il comunicato di Mosca nella sua laconicità aveva creato equivoci e bene ha fatto il Ministro degli esteri a provocare chiarimenti. Due dei tre Grandi hanno risposto. Noi gli auguriamo, nonostante ci rendiamo conto del suo imbarazzo a sollecitare, che gli pervenga presto la risposta non meno importante del terzo.

E così la posizione di Potsdam sarebbe ristabilita. Ma, tra la conferenza di Potsdam e quella di Mosca sono passati parecchi mesi e, se non abbiamo fatto dei passi indietro, non abbiamo fatto nemmeno un passo avanti.

Cinque mesi di più di armistizio, che potranno diventare otto o chissà quanti, non possono non pesare sinistramente sulla nostra ripresa.

I cinque Mınıstrı degli esteri sı riuniranno presto per elaborare 1 trattati; poi dovrà riunırsi il Consiglio dei Ventuno, ma questo Consiglio è convocato per maggio e finirà i suoi lavori quando? Perché non vi è soltanto il nostro trattato, ma vi è il trattato con la Rumenia, con la Bulgaria, con l'Ungheria, con la Finlandia, che dovranno essere discussi e se il nostro verrà elaborato per primo non è detto che esso non possa provocare riserve ın relazione ai trattati degli altri popoli, riserve che dovranno pur essere alla fine sciolte. Ed è questa temuta, non naturale e non logica interdipendenza della nostra pace con la pace di altre nazioni che non può non lasciarci perplessi e preoccupati. E questo, non perché, come ha detto egregiamente il Mınıstro degli esteri, non sia vivo nostro desiderio che anche le altre nazioni abbiano le migliori condizioni possibili, ma perché noi pensiamo che tutte corrono il rischio che i diritti e i legittimi interessi dell'una possano diventare oggetto di scambio e di compromesso coi diritti dell'altra; ed in ogni caso ciò ritarderà inevitabilmente la nostra sistemazione.

Ora, pensa il Presidente del Consiglio che l'Italia potrà tirare ancora innanzi sotto il fardello dell'armistizio, senza pericolo di danni gravi ed irreparabili per altri otto mesi o più? E se questo non pensa, se la nostra alimentazione, se la nostra finanza, la nostra economia corrono il rischio di crollare, allora non gli rimane che una sola alternativa: quella di chiedere con tutti i mezzi, di insistere per la concessione di quel modus vivendi, di quello Statuto provvisorio, del quale si era tanto parlato dopo il fallimento (non per colpa nostra) della Conferenza di Londra, alla quale si erano appuntate tutte le nostre speranze, perché doveva dire la parola « fine » a un tragico passato, ed aprirci le vie aspre ma non inaccessibili dell'avvenire.

Ho detto « chiedere », ma avrei potuto dire « reclamare », perché in fondo, o signori, la nostra guerra è sostanzialmente finita l'8 settembre 1943, prima che qualsiasi altra guerra, e da allora sono passati, in vana attesa di questa pace, due anni e quattro mesi. La nostra resa non fu, come altrove, effetto dell'esaurimento di ogni possibilità di resistenza bellica, ma piuttosto dell'adesione intima ai principi per i quali gli Alleati combattevano, e fu proclamata dopo che riuscimmo da noi soli a liberarci del tiranno che ci opprimeva.

Io ho ancora nelle orecchie l'eco delle parole di Churchill, intese attraverso la radio, del suo messaggio agli italiani: « One man and one man only, un uomo e un uomo solo ha rotto la tradizionale amicizia tra l'Inghilterra e l'Italia ». E, infine, noi soli siamo cobelligeranti.

Ma quale è la portata morale e giuridica di questa cobelligeranza che ci ha fatto marciare fianco a fianco con gli eserciti Alleati; che ha posto ai loro ordini i nostri soldati, i nostri marinai, i nostri aviatori; che ha aperto le porte delle nostre case; che ha risvegliato in noi la fede, il coraggio, l'entusiasmo, per quella lotta quotidiana, tenace, implacabile, nėlle campagne, nelle città, sui monti, sino a creare e inquadráre le eroiche legioni dei partigiani; che ci ha fatto segnalare freddamente al loro bersaglio i centri di raccolta dei nemici, anche quando ciò significava la distruzione di case nostre, di nostre chiese, di nostri monumenti, la uccisione di nostri fratelli?

E 1 morti per loro e con loro, 1 razziati, 1 deportati che ci tornano a migliaia dai campi di concentramento tedeschi, esauriti o malati? Questa cobelligeranza di 18 mesi di anime e di corpi, che cosa è, cosa vale per noi, per loro, per la morale, per il diritto internazionale?

Si era detto che la cobelligeranza fosse la prima tappa verso l'alleanza; la tappa venne raggiunta e sorpassata, ma l'alleanza non venne. Amara delusione.

Ma tornare oggi allo stato dell'8 settembre 1943, di nemico vinto, a noi non pare né giusto né meritato. Né si dica che di questa cobelligeranza verrà tenuto conto nel trattato di pace. Io temo che non sia esattamente la stessa cosa. La nomenclatura già ınfluisce sulla procedura e non è detto che non debba influire sulla sostanza: di qua e di là velenosamente ci viene già ricordato che noi siamo uno dei tanti Stati nemici vinti e il trattamento formale che ci si usa è di fatto lo stesso. Il che significa che la cobelligeranza ha già perduto per via, a guerra finita, almeno parte di quel valore psicologico e morale sul quale noi avevamo ragione di fare assegnamento.

Lo stesso dubbio che noi potessimo trovarci dinanzi al fatto compiuto e potessimo essere giudicati in una specie di contiimacia coatta non avrebbe avuto altrimenti alcuna ragione d'essere e ci sarebbe apparso subito inverosimile ed assurdo. Ma tant'è, dirà il Ministro degli esteri, non si cozza contro un muro.

Ma qualche volta il muro può essere scavalcato, e 10 vorrei permettermi di pregare, di scongiurare, perché in questo periodo di tempo che ci separa dalla pace non venga omesso ogni sforzo possibile per illuminare meglio non soltanto i governi alleati, ma la opinione pubblica mondiale. Un Governo democratico non può sottrarsi ai movimenti della pubblica opinione. Se in Italia noi abbiamo ancora residui di preconcetti e pregiudizi nei confronti degli Alleati, diffusi dalla propaganda fascista, sarebbe sciocco pensare che in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Russia non ci siano correnti a noi ostili, frutto della guerra da noi dichiarata e per tre anni combattuta. Ogni soldato alleato ucciso o ferito o disperso in Africa o ın Italia ha in patria genitori, fratelli, parenti e amici che non sono inclini a dimenticare e a perdonare. E queste correnti ostili sono alimentate da una propaganda abile, ostinata, interessata proprio a quelle questioni che ci riguardano e a soluzioni opposte a quella che noi desideriamo. Già l'altra guerra e le trattative per la pace furono costantemente turbate da questa propaganda insidiosa e subdola ai nostri danni.

Occorre che le Ambasciate, tutte le Ambasciate, abbiano subito tutto il materiale di informazione, le persone, i mezzi necessari per chiarire, rettificare, smentire, per contrapporre la verità alla menzogna, per svelare il vero volto dell'Italia prima, durante e dopo il fascismo. Ché non è giusto giudicare

un popolo solo dalle apparenze e dai soli istanti di torpore e di follia

È stato qui ricordato che l'Italia ha una civiltà millenaria, cui ogni popolo ha attinto per qualche cosa L'altra guerra non può essere disgiunta da questa. Se il bilancio di queșta si chiude în disavanzo per noi, l'altra, con 1 suoi 700.000 morti, è tutta al nostro attivo e fu materiata di eroismi e di gloria perché fu veramente guerra di popolo. Qui tutti abbiamo rammaricato il vile gesto dell'ultima ora che ha ferito la sensibilità piuttosto che l'esercito francese lo sono certo che questo grande popolo, memore e generoso, ricorderà che fu la nostra dichiarazione di neutralità che gli permise nell'altra guerra di sguarnire le stesse Alpi e così arrestare la marcia dei tedeschi su Parigi. E Francia, Inghilterra e Stati Uniti non dimenticheranno quella battaglia gloriosa che segnò la disfatta e la resa dell'esercito austro-ungarico, seguite subito dopo dalla disfatta e dalla resa dell'esercito tedesco. E la stessa Jugoslavia, che sembra non voler accettare il nostro invito a trattare, invito che noi costantemente ripetiamo, giacché la nostra maturità e la nostra esperienza ci additano i vantaggi di accordi diretti all'infuori delle inframmettenze e delle imposizioni di terzi, spesso ignari e talvolta anche interessati alla discordia, la stessa Jugoslavia non potrà dimenticare i nostri morti sul Carso, i sacrifici della nostra Marina per salvare i resti dell'esercito serbo disfatto, la nostra uguale insistenza - e allora noi sedevamo tra i Grandi al tavolo della pace - perché si trattasse direttamente, sino ad arrivare al trattato di Rapallo, liberamente discusso, accettato e sottoscritto dalle parti.

E quel trattato non segnò per noi conquiste di guerra, ma riparazione di ingiustizie e di torti subiti dal nemico comune; la reintegrazione all'Italia e alla Jugoslavia di città e villaggi riconosciuti in franca e leale discussione, di nostra rispettiva pertinenza.

Vi è qualche errore in quel trattato di Rapallo, affiorato, rivelatosì poi ⁹ E si corregga. Ma non venga strappato, come un qualunque «chiffon de papier», perché i partigiani di Tito sono arrivati questa volta, prima dei nostri non meno gloriosi partigiani, a scacciare i tedeschi dalla nostra Venezia Giulia.

Ciò scaverebbe un solco profondo di risentimenti e di odi che il tempo non riuscirebbe a colmare.

Quindi possiamo dire che veramente il nostro Ministro degli esteri, per quanto in condizioni difficili, difende una buona causa, e noi gli auguriamo pieno successo, come plaudiamo al suo recente telegramma a Londra.

Si è discusso a S. Francisco, si discute ora a Londra per l'organizzazione permanente della pace: e noi siamo fuori della porta ad origliare. Così non soltanto si offende la sensibilità di una grande nazione, ma il coro perde una bella voce che potrebbe conferirgh maggiore effetto ed armonia.

Se occorre per l'ingresso una fedina penale pulita, e noi non l'abbiamo più tale perché Mussolini l'ha macchiata, si faccia il confronto con tutte le altre, e si vedrà che noi non siamo i meno degni, se è vero che la capacità di un popolo, come di un individuo, alla convivenza civile, non può essere giudicata da fatti isolati, ma da tutta la sua vita, da tutta la sua storia.

Ed ecco perché noi ci ribelliamo anche all'idea di essere privati delle nostre colonie. Si è detto tante volte che questa guerra non doveva portare ingrandimenti territoriali ai vincitori, ma che cos'altro è questa amministrazione fiduciaria affidata ad altri e non a noi?

Si è detto che l'Italia non doveva sopportare indennità di guerra, e con la spogliazione delle colonie si espropria a profitto altrui il frutto di miliardi e miliardi di lire da essa generosamente profusi in una missione civilizzatrice, il frutto di anni ed anni di lavoro dei suoi figli. E dove manderemo noi i nostri operai a cui l'Italia non può dare lavoro, a cui gli altri Stati hanno chiuso le proprie porte? E qui bisogna dire che veramente quello dell'emigrazione è uno dei problemi più urgenti della politica estera. Occorre che le nazioni più fortunate tolgano presto i loro veti, riducano presto le loro restrizioni. Non è possibile mantenere di più in Italia disoccupati e quindi affamati centinaia di migliaia di cittadini, perché l'ozio e la fame sono cattivi consiglieri. E quando si pensa che negli Stati Uniti, per esempio, una volta che il veto sia tolto, noi non potremo mandare più di 5000 emigranti circa all'anno, in luogo dei 42000 ammessi prima, sino cioè alla malaugurata legge Johnson, che, coll'apparenza di criteri uniformi, risultò invece una vera discriminazione contro l'emigrazione italiana, ci renderemo conto di quale proficuo lavoro possa esser fatto in questa materia.

Ma perché la politica estera possa esser meno timida, più attiva, più efficace è indispensabile che la politica interna sia, a sua volta, più diligente, più vigilante e più operosa in ogni campo e che i cittadini tutti si mettano finalmente sulla strada maestra della resurrezione materiale e morale.

L'onorevole Nitti ci ha segnalato come sia tragica la nostra situazione. Io aggiungerò soltanto che essa sarebbe peggiore, forse irreparabilmente peggiore, se gli Alleati, dei quali pure ci lamentiamo, non fosseso stati benevoli con noi, se la Repubblica Stellata, a cui va tutta la nostra gratitudine, non ci fosse stata costantemente prodiga di aiuti, di soccorsi e di incoraggiamenti. Inganneremmo noi stessi e il Governo se dicessimo che tutto va bene in casa nostra. Ma discutere su questo tema potrebbe turbare quella preziosa unanimità di consensi che si è spontaneamente affermata intorno ai problemi di politica estera, ed arrivato quindi a questo punto 10 trovo che «lo tacere è bello». (Applausi)

PRESIDENTE Ha facoltà di parlare il Consultore Petrone

PETRONE. Rinuncio.

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Lucifero. Ne ha facoltà

LUCIFERO. Colleghi Consultori, il fatto di parlare alla fine di questa discussione, mi consente di contenermi facilmente nella mezz'ora regolamentare, spero anzi di non raggiungerla, perché mi risparmio di parlare di molte cose di cui altri colleghi hanno già parlato e che sono state sufficientemente esposte secondo la mia convinzione; sicché non ritengo dover fare altro che associarmi a quanto essi hanno detto.

E parlo anzitutto della questione che ha suscitato maggiore agitazione e, direi, in me, maggiore preoccupazione durante questa lunga discussione: la questione di tutte le terre italiane che sono comunque in pericolo; la questione di Trieste, perché Trieste ha simboleggiato fin dai tempi in cui andavamo a scuola – e non era ancora italiana – tutto quello che di italiano esistesse e che fosse disgiunto dalla madre Patria.

Il collega Bettiol ha detto con appassionata, filiale eloquenza della tragedia della sua terra ed ha confermato i diritti degli italiani della Venezia Giulia di restare congiunti agli altri italiani, di poter vivere nell'ambito della Patria comune

L'onorevole Bonomi ha sottolineato le ragioni politiche ed internazionali, le quali legittimavano e legittimano le nostre aspirazioni a che i diritti dei nostri fratelli non vengano comunque conculcati.

E mi consenta l'onorevole Di Vittorio di non credere che 600 mila italiani siano morti allora per interessi di trusts capitalistici, che, a quei tempi, a Trieste non erano italiani e che, caso mai, potevano avere interesse a non diventarlo; io mi rifiufo di pensare, anche per un solo momento, che Trieste, la quale ieri uni meravigliosamente gli italiani, li possa oggi dividere Saluto anzi in essa il simbolo nel quale gli italiani tutti si riconoscono e si chiamano a nome.

Vi sono poi, collegate con la politica estera, delle gravi questioni economiche. Anche qui, quanto ha specificato il collega Roccatagliata, quanto con particolare chiarezza ha adombrato, sia pure in sintesi, l'onorevole Nitti, mi sembra che possa essere sufficiente. E vengo quindi a quei punti che non mi pare siano stati toccati e che è opportuno lo siano.

L'onorevole De Gasperi, Ministro degli esteri nel Gabinetto Parri, ci promise già una discussione di politica estera dopo una preoccupante seduta della competente Commissione di questa Assemblea. Nel frattempo sono avvenuti dei fatti, che hanno protratto di parecchio questa esposizione

Oggi l'onorevole De Gasperi, divenuto Presidente del Consiglio, ha parlato qui, come se nel frattempo non fosse accaduto niente, ancora e solo come Ministro degli esteri. Questo ci ha sorpresi Un cambiamento di Governo richiede spiegazioni, richiede chiarimenti che sono mancati, e questa forse non è l'ultima ragione per la quale questa discussione si è diluita in tanti campi ed in tanti rivoli, perché appunto ciascuno cercava di spiegar lui quello che non era stato spiegato da parte competente.

È sembrato quasi che in questa serie di Governi, composti, in fondo, dagli stessi valorosi cittadini ed espressi dalle stesse formazioni politiche, più che mutamenti fossero avvenute rotazioni, estese, per questa circostanza storica, anche alla persona del Presidente del Consiglio Detto questo, debbo confessare che i documenti di cui ci ha dato lettura il Presidente del Consiglio noncı sono sembratı sufficienti per rassicurarcı circa l'avvenire Credo di non dire cose peregrine se esprimo la convinzione che in fondo non sembrano sufficienti nemmeno all'onorevole De Gasperi. A fatti che durano da quasi due anni non si possono opporre le lettere di nessun generale.

Di fronte alle sue dichiarazioni, ad ogni modo, si debbono assumere, a parer mio, due posizioni: una posizione critica ed una posizione costruttiva. Una posizione critica che riguarda il passato ma che non è sterile se ci consente di trarne deduzioni che ci possano servire per l'avvenire. Una posizione costruttiva che è tutta protesa verso questo avvenire; forse un avvenire lontano, almeno fino a quando non ci sarà consentito di sapere se abbiamo un avvenire vicino.

Per il passato l'onorevole Bonomi ci ha parlato con amarezza e con conoscenza di causa di impegni alleati che non sono stati mantenuti. È ci ha parlato anche di speranze deluse.

Per quel che riguarda gli impegni, in questa ed in altra sede, noi abbiamo parecchie volte sostenuto e sosteniamo altamente che, se l'Italia ha dei doveri, ha anche dei diritti perché i vivi, per il solo fatto di vivere, hanno dei diritti; e noi siamo vivi.

Per le speranze deluse, la delusione è stata grave. Si parlava in principio di cobelligeranza che si dovesse volgere in alleanza. Non se ne parlava soltanto così, fra gente la quale esprime un suo desiderio; esprimeva in fondo qualcosa che pareva vera, che esisteva (perché noi ci siamo sentiti alleati e da alleati abbiamo parlato e sofferto, e da alleati i nostri fratelli sono morti); ma se ne parlava anche da uomini di Governo, da uomini quindi che ne parlavano con senso di responsabilità, da uomini che avevano tutti gli elementi per essere ınformatı dı quello che dicevano. Però la guerra guerreggiata è finita, e lo status di alleati che abbiamo avuto per morire in guerra, non lo abbiamo per vivere in pace. Strano Calvario questo che ci ha condotti da Quebec a Potsdam e da Potsdam a Mosca, strano Calvario che dimostra anche una triste realtà; e cioè che, per quanto noi rifiutiamo la triste eredità del fascismo, e legittimamente la rifiutiamo, perché non è nostra eredità, sono gli altri che vogliono continuare a legarci ad un fascismo che noi abbiamo definitivamente seppellito.

Ed allora ci domandiamo: queste speranze erano soltanto speranze? O erano anche possibilità? E se erano possibilità, queste possibilità perché sono cadute?

Abbiamo detto degli errori, abbiamo detto anche delle mancanze che sono colpe degli altri. Siamo sicuri di non avere delle colpe, di non aver commesso degli errori anche noi? Usciamo un momento dalla tristezza dell'ora attuale e cerchiamo di guardare la realtà. Noi siamo un paese di 44 milioni di abitanti, il secondo di Europa come numero di popolazione. Abbiamo una posizione geo-

grafica che ci fa il paese più importante in seno al Mediterraneo.

Qui in Italia quattro mondi convergono nel crogiuolo del mare sul quale si è sviluppata la civiltà occidentale; e se l'Italia è stata nei secoli il punto di incrocio delle guerre, è stata anche il punto di fusione delle civiltà. Tutto questo è una realtà; tutto questo è anche una forza.

E allora noi dobbiamo domandarci e noi domandiamo se questa forza è stata integralmente impiegata. Ci domandiamo cioè se coloro che, con la più scrupolosa coscienza, con la maggiore buona volontà – non ne vogliamo dubitare – hanno condotto il nostro Paese nei difficili frangenti di questi ultimi venti mesi, non abbiano commesso errori gravissimi, tali da contribuire a farci perdere la realizzazione di quelle che non erano soltanto vaghe speranze.

Io prego i colleghi Consultori di credere che, se c'è qualcuno che sia addolorato nel fare la constatazione che errori, ed errori gravi, vi sono stati, questo qualcuno sono io, perché non c'è nessuna soddisfazione nel poter dire « Ve l'avevo detto! ». Se oggi potessi confessare di essere stato per venti mesi un imbecille, io sarei l'uomo più contento del mondo.

Io credo che i Governi che si sono susseguiti in questi due anni abbiano commesso gravissimi errori di cui oggi noi paghiamo amaramente le spese. Questi errori sono statı in parte gıà segnalati Essı sono statı commessi nella politica estera, perché abbiamo avuto una diplomazia insufficiente. L'onorevole Benedetti prima di me ha già detto quale sia stato l'errore di mandare in giro uomini, di cui non discutiamo né il patriottismo, né il valore, ma che non possedevano la specifica competenza, e soprattutto, in diplomazia cosa importantissima, le personali relazioni che sono tanto utili particolarmente quando si è isolati nel mondo. Ci sono stati anche - e il non ricordarlo non servirebbe a dimenticarlo - contrasti interni in seno al Governo, che certamente non hanno facilitato il compito dei due uomini che si sono seguiti alla direzione della nostra politica estera, Credo che il Presidente del Consiglio si sia trovato in un certo imbarazzo, mentre egli era a Londra, per il fatto che in patria membri del Governo di cui faceva parte e che egli rappresentava, e il suo stesso Sottosegretario di Stato, esprimessero opinioni le quali contrastavano, almeno in buona parte, con quanto egli andava sostenendo.

Vi sono anche motivi di politica interna: la disunione che si è manifestata tra gli Italiani, che hanno dimostrato di saper morire insieme, ma di non saperci vivere; un disordine morale che - questo è bene dirlo - non è soltanto italiano, ma costituisce la grande crisi di tutto il mondo; una incoerenza legislativa, la quale certamente ha contribuito a fomentare, non dico il disordine pubblico (perché è già stato detto, anche oggi in quest'aula, che molti dei fenomeni del disordine pubblico non sono fenomeni italiani), ma indubbiamente una certa atmosfera di guerra civile, che non c'è, che non cı sarà; atmosfera che però incombe sul Paese e che soprattutto incombe sulle impressioni degli uomini che vengono dall'estero e che tornano nei paesi che debbono trattare con noi.

La guerra civile non c'è e non ci sarà in Italia, perché siamo un popolo civile e la civiltà esclude la guerra. Ma molto nella vita si fa per impressione e l'impressione che traggono coloro che vengono in Italia e ci vengono per poco, o anche quelli che si trattengono a lungo e non conoscono il nostro Paese, è che un'almosfera di guerra civile ci sia.

Non so fino a che punto il Governo abbia saputo ovviare a questo grave inconveniente.

Finalmente c'è la questione della nostra situazione economica. Le difficoltà di ripresa sono enormi, ma io penso che molto si potrebbe fare per cercare di chiarire la posizione e avviare un risveglio in questo campo.

Si parla di socializzare; ma che cosa volete socializzare? Filippo Turati, che non sedeva certo su questi banchi, disse già una volta che non si socializza la miseria. E allora, quando c'è la miseria, voler parlare di certe cose fa pensare a quanto ebbe a dire l'onorevole Nitti, e cioè che le parole non possono dar da mangiare a nessuno.

Ricostruiamo la nostra ricchezza e poi, se lo riterremo, la socializzeremo, ma socializzeremo qualche cosa di positivo

Chiusa questa necessaria parentesi, io mi domando se soltanto in essa noi dobbiamo trovare una spiegazione dello stato di depressione nel quale si svolge la nostra politica nel mondo. Io credo che ci sia qualche cosa di più C'è uno stato di rassegnazione diffuso; un'accettazione passiva della nostra condizione di oggetti di politica internazionale, una sensazione, quasi, che non si sia più in condizioni di essere anche noi soggetti di politica internazionale, e questo è un gravissimo errore.

La ragione intima di questa sconfitta dei nostri animi e delle nostre volontà è un fatto che è stato già segnalato non in quest'aula. ma altrove, da un uomo che questi problemi conosce forse un po' megho dei problemi politici, perché non si tratta di un problema politico, ma di un problema storico, di un problema della storia che si svolge: parlo di Benedetto Croce. Questo nostro stato di sconforto viene dal fatto che da questa guerra trae origine una grande sconfitta che è una sconfitta dell'umanità la sconfitta della latinità la quale è uno degli elementi costitutivi della civiltà moderna del mondo.

È una sconfitta che ci unisce ad un altro grande Paese sconfitto da questa guerra, che ci unisce cioè alla Francia; perché, per quanto diversa possa essere la sua posizione internazionale, la Francia, come noi, ha perso la guerra; la Francia, come noi, fa parte di quella latinità che oggi manca e che non fa sentire la sua voce nei consessi internazionalı; quella latınıtà che rappresenta due fattı che sono fatti morali, fatti storici e fatti politici; cioè il diritto e il cristianesimo. Ma se questi due concetti sono ancora vivi ed operanti nel mondo, e lo sono, noi siamo, anche senza saperlo, vivi ed operanti in un mondo che cerca la sua strada ed ha bisogno di tutti per trovarla, anche e profondamente di noi. Quale è questa strada?

È la via della pace; della pace vera che non può essere di nessuno perché deve essere di tutti, di una pace che non può essere né americana, né britannica, né russa, ma che non può essere che la pace del mondo, la pace della giustizia.

Trovare la pace significa trovare i mezzi per avere la pace. L'onorevole Bonomi ci ha ricordato il promemoria Smuts, secondo il quale la sicurezza sarà data a tutti i popoli che avranno una sanzione. «Sarà data»: queste cose non si ricevono, si conquistano; la pace non potrà essere data ai popoli se i popoli non se la daranno, cioè se i popoli non comprenderanno che essi sono i partecipi ed i costruttori della pace.

E la sanzione? In base a quale diritto? In base a quale giudizio? Forse non sarà inopportuno ricordare le parole dette dal Primo Ministro Attlee, alla seduta inaugurale della conferenza delle Nazioni Unite: « Non si tratta soltanto di abolire la guerra, ma soprattutto di creare le condizioni di sicurezza per tutti i popoli, di governare il mondo secondo giustizia. Noi miriamo soprattutto a stabilire il regno della legge sul regno della forza, a far sì che il bene generale predomini sul bene particolare e sui propositi egoistici di pochi ».

« La legge e la forza » sono termini antitetici, ma che cessano di essere antitetici quando la forza si mette al servizio della legge e si trasforma in coazione. Finché non c'è la legge, la forza non è coazione, ma è antitesi e negazione del diritto. L'Organizzazione delle Nazioni Unite, così come è sorta, possiede indubbiamente la forza. Ma possiede essa il diritto? Non esiste il diritto dove la vita dei popoli è posta all'arbitrio di tre sole Potenze. Noi siamo di fronte ad una fase che si potrebbe chiamare di feudalismo internazionale. Oggi una guerra fra due piccoli popoli non si può concepire. È necessaria la guerra tra qualcuno dei tre Grandi; e quando c'è la guerra dei tre Grandi tutti i popoli vi sono trascinati, perché quando i signori feudali entrano in guerra, i valvassori, i vassalli e i valvassini devono seguirne il destino. Il feudalesimo internazionale non può distruggere la guerra, può soltanto allargarla. A questo bisogna porre rimedio.

A Versailles erano presenti i latini, ed avemmo Ginevra che potrebbe essere caratterizzata dalla frase: la legge senza la coazione. A San Francisco i depositari principali del pensiero latino erano assenti ed abbiamo avuto la coazione senza la legge.

La funzione latina, e quindi la funzione italiana, è di amalgamare Ginevra e San Francisco e condurle verso una effettiva democrazia internazionale

Questa è la nostra politica estera. Perché, senza la nostra collaborazione, quest'amalgama non sarà mai ottenuto, e si continuerà a corbellare i popoli con una pace che non è nemmeno nei nostri pensieri.

Abbiamo noi il diritto e la forza di fare tutto questo?

Ne abbiamo il diritto e ne abbiamo il dovere; ne abbiamo il diritto e il dovere perché abbiamo combattuto due grandi guerre mentre gli altri ne combattevano una e le abbiamo perdute entrambe; abbiamo perduto la prima perché moralmente e militarmente non abbiamo potuto e non avremmo potuto vincerla; abbiamo perduto la seconda politicamente, perché gli altri non ci hanno compreso e noi non abbiamo compreso noi stessi.

Abbiamo l'autorità di condurre questa politica estera, perché oggi l'Italia conosce veramente tutte le miserie, tutte le umiliazioni, tutte le amarezze. Noi rappresentiamo, in certo qual modo, il dolore dei popoli; ma ne abbiamo rappresentato e ne rappresentiamo anche la dignità, perché non abbiamo cessato un istante di combattere.

Nessun Paese, come questa nostra Italia – che è stata nei secoli ed è tutt'ora la tragica Polonia del Mediterraneo – fonde in sé tanto completamente la colpa e l'espiazione, la sciagura e il valore; e abbiamo quindi il diritto di alzare la voce, che è veramente una voce apocalittica: quella delle nostre macerie. Perché le nostre macerie sono le macchie di tutti, perché qui tutti sono convenuti a distruggere; noi compresi.

Tutti sono convenuti a distruggere ed ora siamo soli tra le nostre rovine.

Ma se vogliamo veramente riprendere il posto e la voce che ci compete nel mondo, dobbiamo anche accingerci a raccoglierci per ricostruire la nostra casa ed iniziare la ricostruzione da soli: perché, se non cominceremo noi, non saranno certamente gli altri che verranno ad aiutarci.

Di tante cose sagge che ha detto l'onorevole Nitti ce ne è una che mi ha colpito più profondamente, perché in essa ho sentito l'italiano che parlava a tutti gli italiani, ed in me ho sentito l'italiano che ascoltava un altro italiano. Ha detto l'onorevole Nitti: « L'Italia deve fidare solo in se stessa »; e io sono convinto che lui lo ha detto come io l'ho compreso, non per bellezza di frase retorica, né per stupida vanteria. L'onorevole Nitti lo ha detto perché nessuna cosa mai si è fatta, si è costruita, si è anche soltanto tentata nel mondo se in essa non si è prima fermamente, inesorabilmente creduto. (Applausi — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Oxilia. Ne ha facoltà.

OXILIA. La mia parola non è appoggiata ad alcun partito, né rappresenta il pensiero di uno speciale gruppo di Consultori; è, però, avvalorata dal sacrificio di 10,800 italiani caduti in terra straniera e che con le croci dei loro poveri tumuli o con grigie ossa insepolte punteggiano il loro calvario ed i territori jugoslavi del Montenegro e della Bosnia.

Ho sentito il collega Argenton ricordare, con appassionata parola, lo sforzo e il sacrificio dei partigiani che lottarono in Italia; sia concesso a me di celebrare la gloriosa epopea della Divisione Italiana Partigiana «Garibaldi», non per fare uno sfoggio di oratoria o una sterile celebrazione a sé stante, ma per trarne alcuni elementi che possono, forse, non essere inutili per quanto riguarda la nostra politica estera, ed in particolar modo, il confine della Venezia Giulia.

Quando subito dopo l'8 settembre 1943 in Balcania, lontani dalla Patria e senza una parola che da essa ne venisse, assistemmo allo sfaldamento di ben 32 divisioni italiane ed alla resa di circa 600.000 uomini alle imposizioni tedesche, trasformate in ordini, volenti o nolenti, dai comandi italiani, la Divisione Venezia e la Divisione Alpina Taurinense si ribellarono a questi ordini. Prima ancora che il Governo italiano prendesse forma, prima assai che il Governo Badoglio dichiarasse guerra alla Germania, queste Divisioni presero le armi e incominciarono la loro nuova e vera e buona guerra.

Se il fenomeno della dissoluzione, senza lotta, delle truppe italiane segnava già di per sé, più che una disfatta militare, una condanna della guerra e della assurda politica fascista che l'aveva voluta, la ribellione delle Divisioni Venezia e Taurinense rappresentava non solo un severo giudizio della politica fascista in genere, ma la condanna di quella politica di aggressione contro popoli liberi, attuata con la sola illusoria speranza di successo del più forte contro il più debole; essa era la negazione stessa di una politica di smargiassate verbose, di antidemocratico fallace imperialismo.

Fu allora deciso di affiancarci alle truppe di Tito che, senza nulla chiedere a nessuno degli occupatori, si erano organizzate per una idea e per la libertà della loro patria. E a conferma delle idee che ci animavano, gli accordi da me presi col Generale Peko Dapcevic, comandante il II Corpo d'Armata d'assalto di Tito, prevedevano « alleanza per combattere strenuamente contro i tedeschi o contro fazioni ad essi alleate che ci avessero attaccato, disinteressamento completo da ogni questione di politica interna-jugoslava ».

Da allora a nulla valsero a far deflettere quelle gloriose divisioni dalle loro decisioni i reiterati ordini italiani, gli allettamenti tedeschi, le loro minacce, le condanne a morte decretate e promesse, i sacrifici, gli stenti, le perdite.

E quando, poco dopo, la Divisione Venezia, raccolti i resti della Divisione Taurinense e trasformata nella sua struttura organica per renderla più leggera ed idonea alla guerra partigiana, assunse il nome di Divisione Italiana Partigiana « Garibaldi », gli uomini che la componevano pensarono di essere i continuatori della italianissima tradizione garibaldina, con la quale la modesta Italia dei tempi di Garibaldi dava i suoi volontari a contributo di ogni idea di democratica libertà dei popoli.

Il giorno in cui furono presi gli accordi con l'E. P. L. J. nulla domandammo per noi, nulla domandammo a pagamento del nostro sacrificio di sangue, nulla domandammo per la nostra Patria!

Nulla chiesero, signori Consultori, colleghi, quei 16 o 17 mila figli del nostro popolo allora, e più tardi, quando furono ridotti scalzi, colle uniformi stracciate, mal ricoperti contro il freddo rigido del Montenegro, spesso senza cibo, esposti a duri combattimenti, a guerriglia continua, a marce estenuanti.

Nulla domandarono sottoposti alle umiliazioni loro inflitte dalle popolazioni locali, o dalla trasformazione, voluta da Tito, della alleanza in cobelligeranza. Nulla, braccati dovunque dai tedeschi, da camicie nere, da bulgari, e ferocemente insidiati, senza mezzi per difendersi dal tifo petecchiale, che i tedeschi definirono nella loro relazione ufficiale « un ottimo alleato contro i banditi italiani ».

Per contro gli italiani meritarono, non facile riconoscimento, la più volte ripetuta citazione all'ordine del giorno di Tito.

Tito stesso dichiarò che, il 6 dicembre, allo sviluppo della 6ª offensiva germanica, non gli restavano, veramente efficienti in Montenegro, che un paio di brigate italiane. E più volte, quando ancora in Italia neppure operava il nostro Corpo di liberazione, radio Londra citò ed elogiò la gloriosa Divisione Italiana Partigiana « Garibaldi » operante nei Balcani.

Ma di più: la decisa azione di questa italianissima unità attirò l'attenzione degli Alleati sulle truppe dell'E. P. L. J. - Poiché, solo dopo questo periodo, varie missioni angloamericane giunsero a diversi comandi dell'esercito di Tito, solo allora furono ritirate analoghe missioni (ed io presi contatto personale con esse) presso altre fazioni jugoslave, solo allora gli Alleati iniziarono un più attivo rifornimento di viveri ed armi alle truppe dell'E. P. L. J. E solo da allora fu iniziato il trasporto dei feriti e malati dal Montenegro in Italia ed in ospedali quivi dislocati: opera questa di rifornimento e ricupero malati nella quale profuse le sue magnifiche energie l'aviazione italiana, atterrando e partendo, almeno per quanto riguarda il Montenegro, da un campo che, ancora, avevano costruito le truppe della Divisione Venezia.

Ma di più: 10,000 uomini di quella Divisione che si era così affiancata (sin dall'8 settembre 1943) agli Eserciti delle Nazioni Unite, sacrificarono la loro giovane travagliata esistenza per l'idea della libertà, sognando di affratellarsi nella morte alle truppe jugoslave.

Nulla chiesero allora, signori Consultori, né per sé, né per la Patria. E oggi, mentre si tirano le somme del dare ed avere, essi nulla chiedono ancora, ma vogliono ricordare, attraverso la mia voce di reduce, il loro sacrificio perché da nessuna delle parti interessate sia dimenticato. Domandano che non si perpetuino quelle idee che suonano conquista, imperialismo, ma ammoniscono che nulla deve essere preteso da nessuno al di là di quelli che sono i sacri confini segnati dalle maggioranze etniche, indipendentemente anche da fallaci e discutibili confini militari.

Essi però esigono, a prezzo del sangue versato, che volontà, aspirazione, desiderio italiani di politica esterna e interna prettamente democratiche, non servano a coprire nazionalismi o imperialismi altrui.

Così veramente l'affratellamento avvenuto nella morte diventerà realtà viva nella vita dei due popoli che noi auspichiamo, non per sola poesia, ma per quella realtà economica che è segnata dalle infallibili linee della geografia. (Applausi).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Mariani. Ne ha facoltà.

MARIANI. Mi è stato affidato dalla classe lavoratrice l'incarico di esprimere qualche idea, di fare il punto su quelle che sono o dovrebbero essere le premesse perché il nostro Paese possa svolgere utilmente una politica estera Molti oratori che hanno parlato qui, e in modo particolare l'onorevole Nitti, hanno fatto appello alla concordia ed alla disciplina degli italiani, perché solo dalla concordia e dalla disciplina degli italiani può derivare la serietà dei rapporti tra l'Italiane e le altre nazioni

To domando perdono ai signori Consultori se mi permetto di fare una precisazione su questo che può essere considerato una specie di trampolino politico da cui presentarci all'opinione pubblica mondiale. Si è parlato di concordia, si è parlato di sacrificio. Orbene, come socialista, come rappresentante dell'antifascismo e come organizzatore socialista delle masse lavoratrici, è bene che richiami a voi questo concetto e questa grande verità: le classi lavoratrici hanno dato e danno tuttora in Italia un esempio mirabile di sacrificio e di concordia.

E badate; le classi lavoratrici che durante il periodo nazifascista hanno sopportato ogni sorta di sacrifici, le classi lavoratrici che durante l'insurrezione si sono battute, fucili alla mano, e hanno difeso gli stabilimenti che non appartenevano a loro, ma erano dei proprietari, hanno inteso così di difendere non il patrimonio del singolo,

sibbene il patrimonio comune, il patrimonio nazionale. (Applausi).

Le classi lavoratrici hanno compiuto dunque immensi sacrifici durante il periodo cospirativo e durante il periodo insurrezionale. E quando penso a voi, amici partigiani, che lassù sulle montagne avete sopportato ogni sorta di privazioni e affrontato ogni sorta di pericoli, vi accomuno ai nostri operai, che nelle fabbriche compivano quotidianamente la loro opera di sabotaggio, opera logorante, tremenda, pericolosa, di cui forse non tutti si rendono conto. E quanti operai, a uno a uno, se non a decine, sono stati convogliati nei tristi luoghi della sofferenza e del massacro! Questa è l'opera che la classe lavoratrice ha compiuto durante il periodo nazifascista.

Avvenuta l'insurrezione - e consentano 1 Consultori a me che parlo a nome del partito socialista di fare questo inciso: noi come socialisti, facciamo nostre tutte le aspirazioni e tutte le sofferenze delle classi operaie avvenuta dunque l'insurrezione e caduto il nazifascismo, se si è ridestata in Italia un'organizzazione che si è resa conto della tragedia del nostro Paese, questa è stata l'organizzazione operaia. Ed ecco che immediatamente partono dei manifesti: « ieri sabotare oggi lavorare », manifesti che vengono ricopiati e distribuiti in tutti gli stabilimenti. « Ieri sabotare, oggi lavorare ». Perché? La classe lavoratrice ha posto come canone fondamentale della propria azione di ieri e di oggi questo imperativo categorico, perché, se è vero che non possiamo sottrarci al dovere di rifare quanto è andato materialmente distrutto nel nostro Paese - case, ponti, strade, ferrovie - noi sentiamo però che abbiamo contemporaneamente e forse prima un altro compito più alto e più nobile, più umano e più civile, riscattare l'Italia in faccia al mondo, fare la bonifica morale di tutti gli italiani. (Applausi).

Questo sentono le classi lavoratrici, e questo hanno sentito tutti indistintamente gli organizzatori, che oggi dirigono le classi lavoratrici stesse.

Al momento dell'insurrezione e nei mesi che seguirono abbiamo sentito innumerevoli critiche nei nostri riguardi, e quanto superficiali, da parte di chi, stando comodamente al caffè con la sigaretta in bocca, pretende di risolvere il problema economico! Quel problema economico che urgo in tutta la sua gravità, mentre la miseria batte alle porte, inesorabile.

Quando noi abbiamo concordato con l'associazione degli industriali il 75 per cento

agli operai che dovevano essere mantenuti negli stabilimenti in condizioni di inefficienza, si sono fatte contro di noi molte congetture e si sono lanciati molti strali al nostro indirizzo.

Signori, noi ci siamo trovati allora in una terribile situazione. Vi sono verità dolorose che vanno pur dette, se vogliamo andare d'accordo. Debellato il fascismo, gran parte degli industriali non ha avuto che questo pensiero: sbarazzarsi immediatamente delle maestranze, chiudere magari gli stabilimenti, finirla con la bardatura fascista. Ciascuno pensava solo a sè e non alla comunità. Noi ci siamo trovati, dicevo, in questa alternativa: se cioè, dato che oggi il movimento operaio non sfocia più solo nel campo ristretto dei contratti di lavoro, ma deve tener conto dei bisogni e delle necessità del Paese, si doveva o meno addossare agli ındustrıalı quest'onere onde evitare che durante il fermento dell'insurrezione vi fossero. milioni di operai disoccupati per le strade, con deleterie incalcolabili conseguenze per il nostro Paese

Facile era, per gli industriali, smobilitare: ma bisogna essere stati ai nostri posti di responsabilità, per comprendere tutta la nostra preoccupazione di scegliere la via giusta.

Questo concordato noi l'abbiamo fatto con una grande speranza, che purtroppo è stata delusa. Era la speranza che, caricando le industrie di un peso che noi stessi ammettevamo anti-economico ed anti-sociale ma rispondente ad una imperiosa necessità politica, fossimo tutti d'accordo – organizzatori operai, industriali e Governo – nel cercare altre fonti di lavoro. Abbiamo però dovuto constatare amaramente che, nonostante i congressi, nonostante le molte discussioni e le troppe ciarle che si sono fatte in materia, ci troviamo al punto di prima, nell'atteggiamento di mussulmani che stanno ad aspettare passivamente gli eventi.

Intanto i reduci scendevano in Italia ed affollavano tutte le nostre città e tutte le nostre campagne. È ancora l'organizzazione dei lavoratori che interviene a misurare, a distribuire fra tutti il già magro salario della gente che lavora, che basta solamente ai bisogni fisiologici. Perché, badate, oggi la gente che lavora non ha la possibilità di comperarsi vestiti e indumenti e deve accontentarsi di mangiare come può. Eppure siamo intervenuti con un concordato che diminuiva le ore di lavoro da 48 a 40, per far posto ai reduci, per far posto ai partigiani. È ancora, ripeto, la organizzazione dei lavoratori che

apre le braccia ai fratelli sventurati, al di sopra e al di fuori di ogni concezione politica e religiosa; e i lavoratori, disciplinati, rinunciano a 8 ore di lavoro settimanali per far posto ai reduci.

Dopo di che qual credito possiamo attribuire alle voci che si levano a proclamare che negli stabilimenti non vi è disciplina sufficiente? Signori, io mi domando sinceramente se parliamo sul serio o facciamo per ischerzo.

La disciplina negli stabilimenti non è un problema a sè stante, ma si inquadra nella disciplina di tutto il Paese, perché se voi credete che la disciplina debba essere soltanto nelle fabbriche e negli stabilimenti, venite a sancire questo principio che noi rifiutiamo categoricamente di sottoscrivere: che cioè le spese della guerra e del fascismo le debba pagare soltanto la classe lavoratrice. (Applausi).

Noi riconosciamo che la disciplina ci deve essere; giorno per giorno, ora per ora, andiamo a propagandare la necessità di questa disciplina. Ieri sabotare, oggi lavorare. Senonché gli operai (e come dar loro torto 9) ci stanno a sentire e poi rispondono: «Solo a noi la disciplina? È gli altri strati della popolazione, e le altre classi sociali?». Quando voi, onorevole Nitti, ci venite a dire che dobbiamo accomunare tutti gli italiani in-uno sforzo di volontà e di sacrificio, la classe lavoratrice a mezzo nostro risponde che fino ad oggi lo sforzo di volontà è stato fatto solo dalla classe lavoratrice e solamente la classe lavoratrice ha dato prova di spirito di sacrificio. Quello spirito di sacrificio che troppa gente in Italia non sa ancora che cosa sia Troppa gente non sa che cosa significhi andare alle fabbriche tutte le mattine venendo spesso da paesi lontani. Sono operar che si alzano alle quattro e mezzo del mattino, e salgono in treno, viaggiando al freddo, spesso sul tetto dei vagoni; e si recano nelle fabbriche, dove arrivano già stanchi, per ritornare con lo stesso sistema, rincasando intirizziti ed abbrutiti dalla fatica e dal disagio

Se questi disagi, queste fatiche, questi sacrifici affronta e sopporta la classe_lavoratrice, per la coscienza dei doveri che la gravità dell'ora impone, noi che la rappresentiamo abbiamo il diritto, anzi il dovere di domandare eguale spirito di abnegazione a tutte le altre classi sociali. Non basta fare in tal senso manifestazioni verbali; bisogna passare dalle parole ai fatti. Gli operai che lavorano nelle fabbriche avvertono questa necessità Purtroppo oggi, se vi è qualche

eccezione lodevole da parte di industriali che compiono sacrifici non indifferenti, vi sono d'altra parte altri rappresentanti della stessa categoria che hanno accumulato milioni su milioni e che rifiutano oggi di immettere questo danaro nella lora azienda. Vi è una infinità di gente che commerciando coi tedeschi ha accumulato ingenti fortune; sicché quando noi andiamo davanti alla classe operaia a far presente la necessità della disciplina e del sacrificio, è umano che si alzino voci di lavoratori a domandare ma le altre classi sociali che cosa hanno fatto? Quali sacrifici hanno compiuto? E noi dobbiamo purtroppo rispondere: niente.

C'era un progetto di legge Bonomi per l'avocazione dei profitti di regime. Questo progetto di legge è rimasto lettera morta. Non si è fatto nulla. Tutti coloro che hanno accumulato ricchezze trafficando col fascismo o fornicando coi tedeschi si godono ancora oggi le loro immense fortune e anziché impiegarle nelle industrie, anche a costo di vederle decurtate, continuano nelle loro speculazioni al mercato nero e coi loro loschi traffici accumulano ancora altri illeciti guadagni. La classe lavoratrice lo sente. Noi diciamo al Governo che ormai è tempo che coloro i quali hanno la possibilità di farlo provvedano senza indugio. Ricordo le estenuanti discussioni, svoltesi in questi giorni, tra la Confederazione Generale del Lavoro e gli industriali sullo sblocco dei licenziamenti: è una tragedia, è qualche cosa che fa veramente male al cuore. Noi potevamo, e non l'abbiamo fatto, rifiutare il concordato e irrigidirci nelle nostre posizioni di partenza, senza assumere per questo un atteggiamento demagogico; potevamo non firmare nessun patto e lasciare la responsabilità dello sblocco di tutti i licenziamenti agli industriali, mettendoci alla testa di tutti gli operai che saranno messi sul lastrico fra qualche mese, e saranno centinaia di migliaia, per premere sui poteri pubblici. Perché non è il sussidio che interessa di procurare, ma è il lavoro che bisogna assicurare alle nostre masse lavoratrici; ed è assurdo e scandaloso che in un paese come l'Italia, dove c'è tutto da rifare, non si trovi lavoro per i propri figli.

Non l'abbiamo fatto, ripeto, e, pur con la morte nel cuore, abbiamo messo la nostra firma. Perché, se c'è qualcuno che si preoccupa nel nostro paese dell'ordine pubblico, è ancora l'organizzazione operaia. Noi andiamo quindi verso uno sblocco dei licenziamenti che determinerà una percentuale non indifferente di gente la quale sarà messa sul lastrico,

di lavoratori che verranno estromessi dalle fabbriche; con la nostra firma noi abbiamo assunto la responsabilità di andare in mezzo alle masse per far loro comprendere che ancora una volta saranno gli operai che dovranno sacrificarsi per il proprio Paese.

E quando gli operai ci domanderanno che cosa si è fatto in tema di sopraprofitti di guerra e di incameramento del mal tolto agli italiani e a proposito delle ingenti fortune messe insieme al servizio dei tedeschi, dovremo rispondere che non si è fatto niente, e che l'unica attività è stata quella di sbloccare i conti correnti, o revocare i sequestri; un passo indietro insomma, non per ricostruire il Paese ma quasi sempre, permettemi di dirlo, per obbedire o incoraggiare la corruzione dilagante È doloroso doverlo constatare, ma è bene mettere il dito sulla piaga, perché è tempo che si provveda.

Per ottenere la fiducia delle Nazioni che ci circondano e soprattutto degli Alleati e delle Nazioni Unite, occorre presentarci con un volto nuovo.

Il collega Lucifero ci ha ricordato poco fa che Filippo Turati ebbe a dichiarare da questi banchi che non si socializza la miseria. Siamo perfettamente d'accordo che non si può e non si deve socializzare la miseria; però respingiamo il concetto che sulla miseria dei più si debba perpetuare il regime del privilegio e dello sfruttamento da parte di pochi. Questa è la secolare ingiustizia che non deve più oltre perpetrarsi.

Dicevo dunque che, per ottenere la fiducia negli Alleati, noi pensiamo sia necessario presentarci al mondo con un volto nuovo, cioè col volto di una nazione unita e concorde nella volontà del sacrificio. Ma questa volontà di sacrificio nen deve essere soltanto di una classe; deve essere sentita o fatta realmente sentire a tutti gli italiani E sia la nostra non la marcia verso il caos, come purtroppo oggi abbiamo ragione di paventare, ma il proposito virile della ricostruzione da parte di tutti gli italiani degni di questo nome, affratellati in una comune volontà di fattivo sacrificio.

Per ottenere la stima degli uomini di stato, delle altre Nazioni, è necessario prima di tutto che ci guadagnamo la fiducia dei popoli. Non bastano i contatti tra i primi ministri o tra i ministri degli esteri; noi dobbiamo, come popolo, come collettività nazionale, imporci al rispetto delle altre collettività presentando un'Italia veramente democratica e risanata nel costume. Non avvenga più che certa gente, la quale rifiuta il suo

denaro per le opere sane e costruttive del Paese, lo investa viceversa in centinaia di tabarins e locali notturni, fatti per annebbiare le coscienze e oltraggiare la moralità (Applausi) per cui, andando di questo passo, trasformeremmo l'Italia in un paese di vagabondi e di gaudenti scialacquatori.

È necessario invece che il nostro Paese faccia come hanno fatto i rappresentanti delle nostre organizzazioni sindacali operale al congresso mondiale di Parigi, i quali hanno saputo vincere l'avversione degli stessi lavoratori stranieri – che in ogni italiano ravvisavano la camicia nera – e hanno in tal modo compiuto una grande opera di italianità, primi veri ambasciatori della rinascita democratica del nostro Paese.

Questa, o colleghi, è la premessa necessaria: occorre fra di noi l'intesa, occorre che il Governo provveda perché il sacrificio non sia per nessuno una parola vana, ma una realtà effettiva per tutti; perché altrimenti la concordia non ci sarà Non ci può essere concordia se, mentre noi compiam i quotidianamente questo lavoro faticoso e tremendo, ci troviamo di contro le caste agrarie prive di ogni comprensione e intente solo, come venticinque anni fa, ad armare la mano ai sicari perché compiano la distruzione delle nostre organizzazioni.

È quest'opera di faziosità che voi, signori del Governo, dovete combattere e ad ogni costo stroncare, sicché il nostro Ministro degli esteri, andando a difendere la causa del nostro Paese davanti ai consessi internazionali, senta veramente di avere dietro dı sé un'Italia strettamente unita e concorde nella volontà di risollevarsi dall'abisso in cui è caduta. Compito immane, fatica gigantesca. Le classi lavoratrici han dimostrato e van dimostrando, non a parole ma coi fatti, di essere pronte ad assolvere il compito, ad affrontare la fatica per rifare il Paese e dal lato morale e dal lato materiale. Chi deve ne ascolti il monito e non dia l'impressione di ignorarne i bisogni. Sentirà così il Ministro che dietro di lui vi è la massa compatta di tutti gli italiani; e da questa certezza trarrà la forza e il prestigio necessari per disarmare le superstiti diffidenze e far accogliere l'Italia nel consesso delle Nazioni Unite. (Vivi applausi).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Ruini. Ne ha facoltà.

RUINI. (Applausi). Ultimo in questa discussione e costretto entro il cerchio dei trenta minuti, avrei rinunciato se il Presidente del Consiglio avesse parlato questa sera. Parlo soprattutto perché desidero cercare, indicare, raccogliere, quella che deve essere la nota della « Italia unanime », come ha detto l'oratore che mi ha preceduto: un giusto accento che, senza nessuna retorica, esprima in un punto comune gli interessi e i sentimenti del paese, e nello stesso tempo mostri come questi interessi e questi sentimenti coincidono con quelli della giustizia e della pace internazionale. Il segreto è di trovare questa coıncidenza. Noi italiani non abbiamo forza materiale per difendere i nostri interessi. Il nostro Presidente Sforza ha detto giustamente che, se altro non fosse, il calcolo del nostro vantaggio ci dovrebbe spingere a parlare in termini internazionali; ma non è soltanto il calcolo; è la coscienza sincera che i valori nazionali, che qui difendiamo, corrispondono a valori che stanno al di sopra della nazione.

Dobbiamo liberarci da tutto un complesso di grandezze, anzi di grandigie, di eredità fatali, di missioni storiche, di destini della stirpe; liberarci dai detriti di un funesto nazionalismo ed imperialismo che ci ha condotto a questa rovina. È un complesso che vuol essere di superiorità, e si riduce a un complesso freudiano di inferiorità. Noi ce ne dobbiamo liberare, ma, senza che sorga alcun equivoco e senza che noi, rinnegando e combattendo il nazionalismo, diminuiamo 1 valori della nazione. Se vi è una antitesi, è fra il nazionalismo e la nazione: il nazionalismo - lucus a non lucendo - nega la nazione. Noi la intendiamo nel modo con cui la intendeva Mazzıni: « Io amo la mia nazione, perché riconosco e comprendo la nazione, ossia tutte le nazioni; amo la mia patria, perché riconosco e comprendo la patria, tutte le patrie». Dobbiamo essere in guardia contro l'errore ed il pericolo di essere considerati come nemici dei valori della Patria. Sarebbe la via migliore di riaprire il varco al fascismo. Noi antifascisti siamo per definizione antinazionalisti; e per ciò stesso dobbiamo tener fede alle esigenze ideali della Patria, purificate e decantate da ogni torbidezza nazionalista, vivificate ed elevate nel campo sereno della giustizia internazionale. Il sentimento che ci ha portato - quando avevamo già i capelli grigi - sul Carso, ed ha portato ora voi nelle file dei partigiani, non è neonazionalismo. È proprio per combattere il nazionalismo che noi sentiamo e difendiamo la nazione e la patria.

Qualche mese fa, a Salerno, dicevo come dobbiamo parlare agli Alleati. Ai quali ci lega un sentimento di gratitudine e di devozione che non può essere smentito mai, non perché ci danno il pane, ma perché ci hanno dato la libertà e perché hanno salvato la democrazia del mondo. Ciò non equivale, ed essi stessi la disprezzano, alla politica dello « sciuscià », e dell'accattone, come quella del querulo arrogante. È necessaria una linea di dignità pacata: mostrare che non siamo un popolo da condurre col bastone e con la carota.

Una linea di grande dignità l'abbiamo trovata nel Presidente De Gasperi, e ci conforta perché, dietro di essa, contiamo che vi sia un senso di decisione e di virile fermezza; e che, come ha detto, non firmerà mai una pace che ferisse l'onore e la dignità del Paese. Nessuno di noi, qui dentro, potrebbe firmarla. Non so quale governo potrebbe pre starsi a questo atto.

Vi è, nel riguardo degli alleati, un dubbio che si fa strada nell'animo popolare, ed è pericoloso: si chiede: ma dunque gli Alleati ci hanno ingannati? Mettiamo la cosa nei giusti termini. Siamo noi che ci siamo ingannati, ci siamo illusi. In gran parte per l'ansia di illusione che prende gli infelici ed i malati. Ma l'illusione è malefica, come la depressione nelle quale facilmente tramuta; e per ridestare le forze e combattere il male bisogna guardare la realtà nel suo duro volto.

La realtà è il gelido dettato dell'armistizio quale la Russia non impose ai paesi da lei occupati. Un dettato che gli Alleati dicono di non aver applicato letteralmente, anche perché non rientrava nel loro interesse e nel piano generale della guerra, ma grava ancora su noi, e ci umilia, e ci toglie il respiro. Ci siamo illusi, ascoltando durante il fascismo le voci e le promesse che ci giungevano, da Churchill per primo, perché ci muovessimo. E - dopo - ascoltando, la promessa: «Combattete e si terrà conto del vostro sforzo». Impegno indefinito ma formale. Ogni voce che ci arrivava dalla radio, ogni mezza parola di un diplomatico faceva credere facilmente al nostro popolo che saremmo stati accolti come alleati. Si, è vero, dovevamo muoverci lo stesso, senza le loro promesse; ma abbiamo diritto di chiedere alle nazioni unite (ed ai loro rappresentanti, e di invocare lo scrupolo della loro lealtà) se non hanno contribuito a generare uno stato di spirito di mortificante illusione.

La realtà è Londra, dove ora noi dobbiamo andare; ad occhi bendati davanti ad un tavolo di giudici al quale seggono le controparti. E noi siamo sul banco dei rei alla stessa stregua di quelle potenze che hanno combattuto fino all'ultimo contro gli Alleati e non hanno fatto nulla contro i tedeschi. Sono in questione i confini, l'indipendenza, l'onore del nostro Paose. Se aggiungiamo che per opera di alcuni dissennati è messa in questione anche l'unità della Patria, ecco tutta la realtà e la gravità di questo momento; ed ecco un'inversione mostruosa, a cui assistiamo, perché sono propriamente i fascisti, i parafascisti, gli eredi dei fascisti, che rimproverano a noi questa situazione di cui sono statì essi gli artefici (Applausi).

Dal fondo di dolore, in cui noi giacciamo, è necessario elevarci e secondo un grande grido di Sant'Agostino. « Contra spem, spes », Sperare contro la speranza, non sperare passivamente; la politica di dignità non basta; occorre una politica estremamente attiva; c'è bisogno di energia, non meno che di calma, di ricorrere a tutte le vie che ci restano, nella limitazione forzata delle nostre iniziative, proprio per ciò cercare di agiro di più.

Cavour disse a Nigra « Io ho poche carte, ma le voglio giocare tutte ». Noi dobbiamo giocare tutte le nostre carte. (Approvazioni).

Le nostre direttive sono di agire sulle opinioni; appellarci agli altri paesi per ciò che può sembrare il contegno dei loro Governi. Anche durante il Risorgimento, quando il Foreign Office era ostile all'Italia, le correnti di opinioni degli inglesi hanno avuto gran peso. Dovevamo fare una propaganda più attiva Dovevamo mandare fuori delle grandi ambasciate dello spirito, uomini come Croce, nei centri della cultura internazionale. Ed anche e direi soprattutto rappresentanti operai, per farne, nella solidarietà della loro classe, gli araldi dei giusti interessi italiani. (Approvazioni).

Un'altra direttiva è di precisare il «contributo essenziale » da noi dato agli Alleati, di cui parlò il Presidente del Consiglio; e non ne conosciamo ancora i termini esatti; non sappiamo quanti sono i caduti del nostro esercito. A uno di noi Eden disse, che se l'Inghilterra avesse fatto qualcosa dippiù per l'Italia, madri inglesi, con lettere all'editore del Times e ad altri giornali, avrebbero ricordato i loro figli caduti contro di noi in Italia. Ma noi chiediamo ora di combattere - abbiamo risposto – per risparmiare che cadano altrı vostrı figli. Abbiamo chiesto di mettere in linea forze molto più numerose di quelle che ci avete Abbiamo fin da principio chiesto, è vero, onorevole Sforza? di armare un piccolo esercito; e poi abbiamo insistito perché un numero sempre maggiore di divisioni fosse mobilitato. Se ciò fosse avvenuto, la guerra ın Italia sarebbe finita molto prima E poi vi sono le perdite dei partigiani e volontari della libertà. Uno dei vanti della mia vita modesta è di avere ideato e dato il nome al corpo dei volontari della libertà. Oltre ad essere una realtà storica, è un mito, una leggenda, ed ha all'estero una aureola che ha ancora la sua efficacia. Anche su questo dobbiamo puntare. E vi ha di più; al di là delle cifre di morti che possiamo allineare in campo, il contributo essenziale che l'Italia ha dato alla guerra è rappresentato dal fatto che tutto un pilone e la minaccia che il molo italiano esercitava sugli Alleati è venuto meno; e ciò ha dato alla guerra un contributo decisivo. (Approvazioni).

La nostra direttiva è che tutte le nostre richieste e difese vanno impostate in termini internazionali; non come un diritto della stirpe, da noi ereditato; dobbiamo presentarle, spoglie di ogni nazionalismo, come rispondenti a giustizia ed agli interessi internazionali.

Così per confini ad ovest: la Francia. Tutti noi sentiamo la necessità di accostarci alla Francia Non per motivi sentimentali di latinità, ma per una connessione di interessi concreti. Siamo disposti a sacrifici per poter giungere a questo. Ma la Francia, che ha interesse come noi, forse più di noi, a questo intimo raccostamento, deve cercare che il punto di partenza non ferisca il nostro sentimento nazionale e non costituisca un lievito che domani potrebbe essere dannoso. La richiesta di Tenda e Briga, che non è appoggiata da ragioni strategiche, distrutte, come ben diceva l'onorevole Bonomi, dalla bomba atomica, ci toglierebbe 60,000 cavalli di forza che alimentano le industrie liguri. Chiedendo alla Francia di non imporci un punto sbagliato di partenza, facciamo una richiesta nel suo stesso interesse

Confini del nord. Mentre assistiamo in tutto il mondo al fenomeno immane di intere popolazioni, divelte e strappate dalla loro sede – sono più di 50 milioni di uomini doloranti, e morenti di fame che sono travolti nella bufera – noi italiani abbiamo il dovere e la capacità di far sì che due stirpi coesistano fra loro, pacificamente ed ordinatamente, sotto la bandiera italiana Invito il Presidente del Consiglio, che è di quelle terre e che so perfettamente del mio ordine di idee, a mettere allo studio un provvedimento di legge che dia la chiara sensazione della possibilità di questa coesistenza che noi italiani possiamo offrire ai tedeschi.

Confini dell'est. Il punto è doloroso; ma possiamo dimostrare al mondo che la solu-

zione più confacente nell'interesse internazionale è la soluzione italiana, non quella jugoslava che vuole annettere Trieste e Gorizia. Con ben diverso spirito il nostro Governo, e gli stessi giuliani, non hanno esitato ad andare incontro, con nostre rinuncie, alla necessità di un aggiustamento etnico. Vi sono difficoltà; e non sono possibili tagli netti; come ha detto l'onorevole Cosattini, ragioni economiche e sociali possono alterare il mero criterio etnico. Lo ha riconosciuto Bevin nel novembre scorso ai Comuni. Il nostro governo, ha sempre espresso il desiderio di trattative dirette con la Jugoslavia Desiderio condiviso, malgrado 1 loro lutti ed 1 loro dolori, dai giuliani; e sono loro rappresentanti che siedono su varî banchı della Camera, che mı hanno detto di portare qui una voce, perché dalla Consulta italiana, come espressione del Paese, venga un nuovo appello che superi ogni preconcetto di parte, ed ogni barriera di sangue, e rivolgendosi all'uomo che ha salvato la sua patria, al capo della Nazione jugoslava, lo inviti a riprendere rapporti diretti con l'Italia.

Altri Paesi che sono stati trattati dalla vergognosa politica fascista in modo anche peggiore, hanno con noi relazioni diplomatiche. Né si può dimenticare che divisioni italiane hanno combattuto a flanco degli jugoslavi. Non è scevra di difficoltà l'opera del capo dello Stato jugoslavo, che deve tener unite tre stirpi non troppo concordi tra loro. E sul terreno economico non può trascurare l'interdipendenza e la complementarietà delle nostre terre, ridotte dall'attuale dissidio a reciproca sofferenza e disagio. Fra gli italiani, che sono in quelle terre da due mila anni, e gli slavi da mille, non vi è stato urto e contrașto fino allo scorcio dell'800, quando la politica austriaca volle determinare dei disaccordi tra queste due genti; ed anche allora non vi furono barriere di sangue ma contese civili di scuole e di cultura.

La ventata odierna di sangue e di stragi è una congiuntura tragica di quest'ora del mondo. Anche qui, onorevole De Gasperi, le rivolgo la preghiera di mettere allo studio provvedimenti che dimostrino la possibilità di una coesistenza dei due popoli in una sovranità comune. La soluzione italiana è più di ogni altra confacente all'interesse internazionale. Sarebbe danno per l'Europa se fossero spenti quei centri di italianità che sono le piccole città del litorale. Sarebbe un danno dare Trieste ad altri, ed anche renderla indipendente, perché, dal punto di vista geo-economico, soltanto l'Italia le può conferire le condizioni di un funzionamento utile e be-

nefico ai traffici europei e mondiali. Più che nella Jugoslavia l'hinterland di Trieste è nell'Europa centrale; e l'attrezzatura e la capacità tecnica dell'Italia possono ben più che la jugoslava mettere Trieste in grado di compiere la funzione di polmone e di punto di incontro dei commerci e dei traffici. Non in termini di una italianità che può essere formale ed equivoca, ma di una vera sovranità italiana su Trieste, salvo un regime di accordi e di struttura internazionalizzata per la gestione portuale. (Approvazioni).

Non dirò delle colonie, perché è stato detto molto bene da altri. Vi sono due vie e soluzioni: vi può essere la via di una sovranità riservata all'Italia, ma soggetta al controllo internazionale; vi può essere la via dell'amministrazione fiduciaria, che noi non neghiamo, ma chiediamo che all'Italia sia affidata la funzione preminente necessaria per svolgere la sua attività e la sua forza di lavoro, e non lasciar distruggere gli elementi di civiltà che ha apportati in quelle che, come ha ricordato l'onorevole Sforza, gli inglesi hanno riconosciuto « gemme di colonie ». Né vanno chiuse all'Italia le capacità di lavoro nelle colonie altrui, con l'estensione del regime fiduciario.

Si è parlato di riparazioni. È una cosa che non si può ammettere, perché in linea di fatto siamo insolvibili, ed in linea di diritto siamo cobelligeranti. Oltre alla forma aperta di riparazioni ve ne sono altre mascherate. È stato chiesto che tutte le industrie autarchiche, quelle che il fascismo ha sviluppato, siano consegnate. Noi qui siamo vittime di un bluff, del bluff fascista dell'autarchia, perché l'autarchia come syiluppo industriale non è mai esistita. Il fascimo ha scavato delle intere montagne per un pugno di nichel, ha preteso di cavare dal latte, che ci scarseggia, tessuti; ma in realtà le industrie trasformatrici non le ha sviluppate. Potrei dare delle cifre per dimostrare che gli impianti industriali italiani hanno avuto un ritmo non solo meno intenso che negli altri Paesi, ma ın più rami diminuito ed arrestato. Non si deve pretendere, sotto questo pretesto, che le nostre industrie siano colpite, e che l'Italia sia agrarizzata; serebbe condannarla alla miseria ed alla fame.

Un altro punto è quello dei beni italiani all'estero. L'onorevole Di Vittorio ha dichiarato che la loro domanda deve essere respinta. Ripugna alla giustizia ed è anti-economica, Si tratta di impianti, e di beni creati e fecondati in gran parte dal nostro umile lavoro; di fili che servono di tessuto ai traffici e ai rapporti internazionali; distruggerli sarebbe alterare la stessa economia dei paesi dove si trovano, togliere quegli impulsi di interscambi che debbono essere fecondati, nell'interesse internazionale

L'Italia non si distrugge, non la può avere distrutta neanche il fascismo per quanto ci abbia messo tutta la migliore volontà. Basta pensare che, come ha ben ricordato l'onorevole Nitti, noi siamo, dopo la Russia e dopo la Germania lacerata, il più forte nucleo per numero di abitanti in Europa. Il fascismo e la sconfitta non hanno potuto distruggere la nostra posizione sul mare che si presta a tutti i traffici. Ci resta sempre la forza del lavoro che è il segreto della nostra economia, basato sulla trasformazione di materie prime di altri paesi e sulla diffusione dei prodotti così ottenuti nel mondo.

Dopo l'altra guerra, fui ricevuto da Wilson, quando venne qui a Roma e gli dissi alcune cose che si possono ripetere oggi: che, appunto, l'apporto dell'Italia è nel suo lavoro; il Nordamerica poteva trovare qui, in porti franchi, la base di smistamento dei suoi traffici nell'Oriente e nel Mediterraneo; poteva portarci le sue materie ed i suoi semilavorati, per le trasformazioni ed i rifinimenti con il nostro lavoro; poteva darci le navi che le sovrabbondavano perché le esercitassimo insieme nel commercio mondiale; poteva accordarsi con noi per intervenire, economicamente, a loro vantaggio in paesi del Sud America, gli Stati Uniti coi loro capitali e noi con le braccia.

Nulla vieta a noi di riprendere questa via, o di procedere con la Russia a patti commerciali, appena è possibile. Noi possiamo nei nostri cantieri costruire navi con le materie prime ed il combustibile che essa ci mandi; possiamo fornire, d'intesa, maestranze tecniche e collaborare allo sviluppo economico dei Balcani. L'Italia si trova come alla cerniera di due blocchi che si vanno delineando, ed abbiamo tutto l'interesse non solo a deprecare che avvengano conflitti, ma a costituire elementi effettivi e concreti di ricongiunzione e di saldatura. (Approvazioni).

Non dobbiamo tardare, vi sia o non vi sia la pace definitiva. Si presenta a questo punto un dubbio ed un problema, se avremo subito la pace piena od una sua forma di parziale anticipazione. Se avessimo potuto ottenere qualche mese fa una pace provvisoria, sarebbe stata una grande risorsa per il nostro Paese. Il Governo avrebbe dovuto seguire incessantemente tale via. Nell'anelito di porre fine ad ogni incertezza si potrebbe ora desiderare immediatamente la pace definitiva. Ma è da tener presente quanto ha detto Parri sull'opportunità che la pace sia stipulata da un Governo che rivendichi il suo potere dal popolo, dopo la Costituente. Converrebbe altresì che fosse passato questo periodo di transizione, in cui l'Italia è una pedina di scambio e di transazione, nel giuoco internazionale delle più grandi potenze. Se non è possibile la pace definitiva a condizioni buone, dobbiamo dichiarare che la situazione attuale non può prolangarsı ancora per qualche mese senza rendersi intollerabile e provocare irremediabili rovine. Ci deve essere fatta una condizione transitoria, migliore dell'attuale. A questo non si può opporre la Russia, che non ha imposto armistizi come il nostro agli altri Paesi. Non si può opporre nessuno dei nostri partiti di estrema sinistra, che hanno tante volte dichiarato che l'armistizio è umiliante e dannoso per noi.

Anche senza l'etichetta di pace provvisoria, abbiamo bisogno di uno statuto giuridico e di uno statuto economico. Alla Commissione alleata, che ha ancora funzioni di controllo, vanno sostituiti organi misti di collaborazione. Permettete che io accenni ad alcuni punti dello statuto economico.

Primo: i conti di dare e avere con gli Alleati. Vi è stata un'affermazione dell'America, secondo la quale questa avrebbe preso in esame le nostre delucidazioni. Noi abbiamo un passivo pesante: le somministrazioni, specialmente di viveri e di combustibile, che ci sono state fatte sul conto A — come si diceva — in cifre non precisate, ma che sembrano per l'America di 350 milioni di dollari; di 100 per l'Inghilterra. Si aggiungono altri 100 milioni di dollari dati attraverso la F. E. A. e l'ingente importo dei residuati di guerra.

Arriviamo ad una cifra imponente. Ma di fronte possiamo dedurre ciò che abbiamo dato agli Alleati: una cifra di 80 milioni di dollari di amlire, che insieme ai nostri biglietti consegnati all'UFA sale verso un centinaio di milioni di dollari. Abbiamo pure al nostro attivo alcuni gruppi, ciascuno dei quali si aggira da 20 a 30 milioni di dollari: le somministrazioni che hanno fatto le nostre amministrazioni, le requisizioni di beni italiani, i trasporti fatti per conto degli Alleati, ı dannı civili, non i militari, arrecati alle nostre popolazioni, poi la paga dei lavoratori che abbiamo forniti agli alleati. Si sale pur qui ad una cifra veramente notevole. Desidero precisare questo, perché non ci siano equivoci: non si tratta, come qualcuno ha detto inesattamente, di riparazioni che gli Alleati hanno preso da noi, vi è tutto un corrispettivo cospicuo. Ma non si tratta neppure di elargizioni. L'Italia chiede che sia riconosciuto come sul suo corpo martoriato ha saputo contribuire con sacrifici notevolì anche in questo campo alla vittoria comune. (Approvazioni).

Secondo punto: 1 piani di aiuto degli Alleati. Mi ricordo, quando abbiamo chiesto - e Roosevelt accolse la nostra domanda che ci venissero dati aiuti non solo di carattere alimentare, ma anche come contributo alla nostra riabilitazione industriale. Il programma di importazioni pel 1946 era stato concordato in 1,200-1,300 milioni di dollari, che gli Alleati hanno riconosciuto necessari per iniziare la nostra ricostruzione. Di questı, 450 milioni erano datı gratıs per mezzo dell'UNRRA: 1 primi tre mesi sono sicuri, come rifornimenti di viveri e materie prime per le nostre industrie. L'UNRRA è la grande samaritana; che sia benedetta, è il grido che levò Vittorio Emanuele Orlando nel giorno di Colombo. Ma non basta l'UNRRA. Resta un fabbisogno scoperto, cui provvedere. L'onorevole Nitti ha giustamente indicato le vie che devono essere aperte alle iniziative private di finanziamento delle nostre industrie. Non credo che, accanto ad esse, siano assolutamente preclusi i prestiti e gli interventi di Stato. Altri paesi, grossi e piccoli, li hanno ottenuti o stanno ottenendo. È vero che la Export Import Bank chiede piani concreti di applicazione dei crediti con affidamenti di rimborso; ma anche così può giovare che lo Stato intervenga. Le imprese devono essere incoraggiate a trattative dirette; ma vanno sostenute, evitando che, per avere crediti, siano costrette a vendere le nostre azioni, le nostre imprese, perché ciò significherebbe annullare l'indipendenza economica dell'Italia. (Approvazioni).

Alla privata iniziativa – anche i comunisti hanno riconosciuta questa necessità – dobbiamo assicurare possibilità di esportazioni, libertà di commercio, capacità di produrre. Bisogna disincagliarsi da viluppi e da bardature che come eredità fascista gravano ancora su noi. Mi giungevano nello stesso tempo domande della Confederazione generale del lavoro e della Confederazione dell'industria che reagivano contro queste bardature.

Dobbiamo affrontare il problema della ripresa di attività nelle fabbriche; ma questo non è il luogo di parlarne, ne riparleremo poi. Dobbiamo avere un piano d'insieme economico e finanziario. Anche qui, l'organicità

è una condizione essenziale. Non provvedimenti slegati, ma coordinati insieme, tanto quelli finanziari che quelli economici, e collocati nel piano internazionale. L'Italia deve fare da sé. Sì. L'Italia deve contare sulle sue forze. Sì. Ma non è possibile nel momento attuale estraniarsi da tutto quello che è la vita internazionale e l'accordo necessario con gli altri Paesi. Nei vari momenti da attraversare vi è la possibilità e l'indispensabilità di aver aiuti dall'estero. Nell'attuale periodo che è ancora d'emergenza, dobbiamo ora per ora fronteggiare il deficit di cassa, senza far girare il torchie, e ci riusciremo, ed a ciò contribuisce anche la rivendita dei beni importati dall'estero e di quei residuati di guerra che gli Alleati ci hanno-ceduto e che noi pagheremo a suo tempo, intanto per noi rappresentano un incasso di Tesoreria. Quando avremo nell'anno in corso superato la fase di contingenza e potremo procedere ad un risanamento più radicale, i nostri sforzi economici e finanziari saranno efficaci, se avverrà contemporaneamente l'ancoramento della moneta, con accordi internazionalı. La nostra adesione aglı accordi di Bretton Woods ha ancora punti dubbi, da esaminare e da preparare. Raccomando che la Commissione presieduta da Bresciani Turroni continui i suoi studi. Vi sarà poi un'altra fase che richiede un piano poliennale Morrison qualche tempo fa diceva che è piano dell'Inghilterra in un quinquennio di aumentare del 15 per cento la sua produzione, e di un miliardo di sterline il reddito nazionale. Più modestamente un anno fa a Barı dicevo: bisogna che in cinque anni l'Italia ripiani stabilmente il suo disavanzo del bilancio finanziario dello Stato e riguadagni quanto ha perduto, più di un terzo del suo reddito nazionale. Quando proprio dalla Commissione Alleata ci sono in questi giorni venute le indicazioni dei finanziamenti esteri che ci occorrono in questo piano quinquennale, siamo autorizzati a trascurare tale via? Tutti 1 problemi - ecco il mio ritornello che ripeto fino alla vostra sazietà - vanno posti nel piano internazionale.

Sto per finire, e voglio ripetere un monito che io feci qualche tempo fa con l'esempio degli alpinisti legati in cordata. Vorrei rivolgerlo anche all'opposizione, che ha combattuto contro il fascismo e si afferma democratica. Dobbiamo unirci tutti nel raggiungimento della nostra pace; ed aver chiara coscienza che se non si farà giustizia alle nostre modeste esigenze – tradotte in termini internazionali – e se non potremo dimostrare

di aver fatto tutto il possibile per ottenere giustizia, allora sì che si farà avanti il pericolo di un neo-nazionalismo e potrà travolgerci tutti.

Si raccoglie in questo momento a Londra L'O.N.U. e noi non ci siamo. Abbiamo vissuto gli anni del tormento fascista con una grande speranza. Vedevamo intorno a noi il nazionalismo come non mai rigoglioso ed aspro e violento, ma credevamo che fosse l'esasperazione del tetano che lo doveva uccidere. Credevamo che da questa grande bufera si aprisse spianata ed aperta la via alla creazione di una organizzazione internazionale. È stato assai amaro il risveglio. In questo momento non si tratta soltanto di nazionalismi, ma di supernazionalismi blocchi, nei quali sembra che per beffarda ironia si incarnino gli spazi vitali di Hitler, e, per odio ai razzismi, sopravvivano distruzioni razziste di interi popoli.

A questo movimento occorre reagire, richiamandoci ai valori della Patria elevati ed impostati nel quadro internazionale. L'aspirazione all'Internazionale è nello spirito di tutti nci; evocandola non si fa un rettorico appello all'union sacrée, ma si risale a profonde correnti della storia. È aspirazione viva nei comunisti, che dopo il loro manifesto l'hanno integrata con un nuovo senso di patria. È viva nei cattolici perché cattolico vuol dire universale ed io ricordo che, poco tempo prima di morire, il Cardinale Cerretti mi diceva: «Un tempo le eresie erano il pelasgianesimo, il manicheismo, il luteranesimo. Ora c'è una sola eresia: il nazionalismo». Eresia contro Dio e contro la civiltà. A noi democratici basta un solo nome: Mazzini, Per i liberali, ho sentito da parte di Einaudi una chiara impostazione in questo senso. Noi dobbiamo camminare verso l'Internazionale senza rinnegare l'idea di nazione Uno scandinavo premio Nobel, il Lange, ha detto che quando si parla di nazione si pensa in italiano; giacché l'idea di nazione fu elaborata specialmente in Italia, tutta soffusa, inquadrata, permeata dei valori di solidarietà internazionale.

Dopo l'altra guerra, ho visto a Parigi nella sala del Paneuropa una scritta: «L'Europa di Mazzini ha vinto sopra l'Europa di Metternich». Purtroppo non è così. A questa meta dobbiamo cercare di giungere.

Mi torna più volte al pensiero, e lo ho già ripetuto, un ricordo dell'altra guerra. Vi sono momenti nella vita in cui si raggiunge come una lucidità, una ebrietà superiore, un sentimento di superare la vita stessa. Eravamo

sul Carso e da S Michele, non ancora occupato dal nemico, vedevamo la costa giuliana, nella notte lunare, limpidissima, con gli abitati che non erano Trieste, ma immaginavamo che fossero Trieste ed a Trieste si avventano, come ora si avventano, tutti i nostri cuori Avevo ricevuto pochi minuti prima una lettera...

PRESIDENTE. Consultore Rum, la

prego di concludere.

RUINI ...una lettera di Camillo Prampolini che diceva così: « O si arriva all'Internazionale attraverso la Patria o si arriva alla Patria attraverso l'Internazionale ». Mi parve in quel momento che fosse la sintesi della mia, della nostra vita; la guida dell'Italia libera e democratica verso il suo giusto avvenire. (Vivissimi applausi — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dal Consultore Benedetti:

ALLARA, segretario, legge:

- « La Consulta nazionale italiana,
- « udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e quelle dei vari oratori sulle comunicazioni del Governo,
- « preso atto del telegramma inviato dal Presidente dell'O.N.U. in risposta al messaggio del Governo italiano;
- « esprime la sua piena solidarietà al Presidente del Consiglio nel richiedere la sollecita ammissione dell'Italia all'O.N.U.;
- « proclama solennemente il buon diritto dell'Italia democratica, dell'Italia combattente e partigiana, a prender posto, su un piede di eguaglianza, nella società dei popoli liberi, per aver essa dapprima rovesciato il regime fascista, per avere poi, concluso l'armistizio, dichiarato guerra alla Germania, per essersi valorosamente battuta fino alla vittoria contro il comune nemico, per avere impegnato, al fianco degli Alleati, nella lotta sovente impari, tutte le sue forze militari, terrestri, navali e aeree, sui fronti di guerra e, dietro le linee nemiche, le organizzazioni volontarie e le stesse popolazioni civili nella lotta clandestina della resistenza;
- « chiede una pace giusta liberamente negoziata e consentita, che permetta al popolo italiano di collaborare con gli altri popoli alla costruzione di una grande democrazia internazionale, perseguendo nelle opere di pace il millenario insegnamento e la missione ideale che gli deriva dalla tradizione universale di Roma ».

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE Comunico che il Consultore Longo, non potendo partecipare ai lavori della Commissione speciale per l'esame della legge elettorale politica, ha presentato le dimissioni. Ho chiamato a sostituirlo il Consultore Terracini.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni presentate dai Consultori Cappa e Coccia; e il Ministro dei lavori pubblici le risposte scritte alle interrogazioni dei Consultori Braschi, Cappa e Fiore.

Queste risposte saranno inserite nel resoconto stenografico della seduta di oggi. (Vedi Allegato).

Sui lavori della Consulta.

PRESIDENTE Avverto che nella seduta di lunedì 21 sarà ripreso lo svolgimento delle interrogazioni.

Dopo la risposta del Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, a chiusura della discussione sulle sue dichiarazioni di politica estera, saranno svolte le interpellanze sulla situazione finanziaria presentate dai Consultori Artom e Moscati.

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

ALLARA, Segretario, legge

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:
- « quali urgenti provvedimenti intenda prendere contro il dilagare impressionante della immoralità, specialmente minorile, che viene sempre più a costituire un vero e proprio pericolo di ordine sociale, minando le basi e la compagine della famiglia, rovinando la salute morale e fisica delle nuove generazioni;
- « ed in particolare per conoscere quali misure il Ministro intenda prendere contro certe manifestazione e rappresentazioni di teatro e di cinematografo che, mentre offendono l'arte, sono scuola di immoralità e di dissolutezza, incentivo al vizio e al delitto.

« Braschi ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il Minustro delle finanze, per conoscere se intende dare precise istruzioni agli Uffici finanziari allo scopo di rimuovere gravi inconvenienti famentati da cittadini appartenenti alla razza ebraica e precisamente.
- « 1°) circa la richiesta da parte delle Esattorie del pagamento di interessi di mora sulle tasse e imposte non pagate durante gli anni di persecuzione razziale 1943-44-45;
- « 2°) circa il rifiuto da parte degli Uffici distrettuali delle imposte di concedere la riammissione un termini per la presentazione delle dichiarazioni di rettifica o di cessazione di reddito riguardanti lo stesso periodo da tempo;
- « 3°) circa la sospensione, da parte di alcune Intendenze di finanza, del pagamento di acconti per la liquidazione di danni di guerra;
- « 4°) circa difficoltà sollevate da alcune Intendenze di finanza, nel concedere l'esenzione tributaria di cui al decreto legislativo Luogotenenziale 12 aprile 1945, n. 222, per la retrocessione di titoli già intestati a persone diverse dai legittimi proprietari ebrei; tali difficoltà consistono specialmente nella restrittiva interpretazione e valutazione della prova del negozio fittizio di cui all'articolo 16 del decreto legislativo Luogotenenziale 20 gennaio 1944, n. 26 le Intendenze di finanza propendono a non concedere l'esenzione tributaria, sostenendo che le istruzioni fin qui ricevute non mettono in chiaro se la prova del negozio fittizio debba essere valutata secondo le norme dello stretto diritto civile (documenti con data certa), mentre è ovvio che, data la clandestinità della convenzione per ragioni di sicurezza, dovrebbe essere ritenuta sufficiente una semplice dichiarazione non registrata dell'intestatario, o qualsiasi altra prova anche a mezzo di semplici presunzioni.

« Zoccoli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina, per conoscere quali provvedimenti ha già preso, e intende prendere, perché, nel passaggio della gestione dalle autorità alleate alle autorità italiane, l'arsenale di Messina venga mantenuto in piena efficienza, dando al cantiere quell'indirizzo produttivo che risponda alle esigenze ed alle possibilità degli impianti, tenendo, fra l'altro, conto che questo complesso produttivo, così importante per l'economia di Messina e della Sicilia, occupa attualmente oltre 3000 operai. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

"Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se creda opportuno ed urgente il ripristino del tribunale di Mistretta (Messina), non solo per doverosa giustizia riparatrice, in quanto quel tribunale venne soppresso per rappresaglia dal governo fascista in seguito ai risultati delle elezioni politiche del '24, che, in quel comune, furono nettamente favorevoli alla lista antifascista, ma soprattutto nell'interesse delle popolazioni del mandamento e dei paesi ad esso limitrofi. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« FIORE ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, sulla urgente necessità che venga costruita una camionabile centrale in Sicilia, allo scopo di dar lavoro ad una massa ingente di disoccupati e di riparare un grave torto in danno dell'isola, torto costituito dal fatto che la Sicilia manca ancora oggi di una sufficiente, sicura e rapida comunicazione centrale tra l'oriente e l'occidente dell'Isola stessa.
- "La camionabile non solo dovrà unire lungo la linea mediana la parte orientale e quella occidentale della Sicilia, ma dovrà anche avere diramazioni in tutti i sensi, secondo i criteri sommari contenuti in uno schema di progetto, che si sottopone all'esame del Ministro competente. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« MONTALBANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se il personale religioso (suore) in servizio negli ospedali abbia diritto, come ogni altro dipendente, alle indennità di congiuntura e di bombardamento, anche se il contratto che lo lega all'amministrazione, anziché essere diretto e personale, deriva da accordi e pattuizioni fra detta amministrazione e l'ordine religioso. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Braschi ».

« Il sottoscratto chiede d'interpellare il Ministro dell'interno, per sapere sino a quando l'amministrazione del comune di Giffoni Sei Casali (Salerno) dovrà essere mantenuta nell'attuale stato di ingiustificata e antidemocratica precarietà e quali provvedimenti siano in corso per la nomina del Sindaco e della Giunta comunale.

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno inscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà inscritta all'ordine del giorno, qualora il Ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19.35.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Alle ore 15.30:

- 1. Interrogazioni.
- 2 Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri.
 - 3. Svolgimento di due interpellanze.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

ALLÈGATO

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

COCCIA. — Al Ministro di grazia e giustizia — « Per chiedere se e quando intenda ripristinare la pretura di Magliano Sabino, che il regime fascista volle abolire con gravissimo disagio della popolazione di quel mandamento e con estremo danno della giustizia, che non è in grado da anni di poter funzionare ». (Annunziata il 15 gennaio 1946).

RISPOSTA — « La pratica per il ripristino della pretura di Magliano Sabino ha già formato oggetto di studio da parte di questo Ministero.

- « Dall'istruttoria compiuta è emerso che le difficoltà delle comunicazioni tra i Comuni del soppresso mandamento di Magliano e Poggio Mirteto consiglierebbero l'accoglimento della richiesta. È rimasto, peraltro, accertato che il movimento degli affari provenienti dal territorio suddetto, non sarebbe tale da consigliare il ripristino dell'ufficio.
- « Tuttavia la questione è all'esame presso questo Ministero e la soluzione — importando onere per l'erario e modificazione alla circoscrizione — va inquadrata in quella più vasta della sistemazione delle sedi giudiziarie ».

Il Ministro Togliatti.

CAPPA, MAFFI. — Al Ministro di grazia e giustizia. — « Sulla convenienza e l'urgenza di ristabilire a Chiavari — corrispondendo alle richieste e alle proposte dell'Amministrazione comunale — il tribunale soppresso dal passato regime, eliminando così un grave disagio per le popolazioni dell'ex circondario ed assicurando loro una migliore e più economica amministrazione della giustizia ». (Annunziata il 16 gennaio 1946).

RISPOSTA. — « La pratica per il ripristino del tribunale di Chiavari ha già formato oggetto di studio da parte della Direzione generale del personale di questo Ministero, che ha provocato anche i necessari pareri delle Autorità.

- « Dalle informazioni assunte è risultato che l'invocato provvedimento risponderebbe a reali bisogni delle popolazioni interessate, costrette ora ad affrontare notevoli disagi per raggiungere Genova, sede del tribunale.
- « Tuttavia, poiché è apparsa l'opportunità di procedere ad alcune modifiche che si dovrebbero apportare alla vecchia circoscrizione territoriale del tribunale di Chiavari, il pioblema toccando inevitabilmente anteressi di altri importanti centri giudaziari va inquadrato nello studio, già in corso, per la revisione generale delle circoscrizioni »

Il Ministro
Togliatti.

FIORE. — Al Ministro dei lavori pubblici. — « Perché voglia precisare quali disposizioni ha emanato, ai fini di snellire, facilitare, sollecitare il procedimento di revisione dei prezzi da parte degli uffici competenti del Genio civile per i lavori appaltati a cui è applicabile la revisione stessa. Ciò perché il ritardo con cui tale revisione sinora è avvenuta ha dato luogo a sospensione dei lavori con conseguente aumento della disoccupazione ». (Annunziata il 15 gennaio 1946).

RISPOSTA. - « La questione della semplificazione della vigente procedura di revisione dei prezzi dei contratti per l'esecuzione di opere pubbliche ha formato oggetto di attento esame da parte del Ministero del lavori pubblici, che ha riconosciuto equo ed opportuno proporre nuove norme che consentano all'Amministrazione di procedere con maggiore rapidità alla revisione stessa, e di conseguenza valgano a mettere in grado gli imprenditori di superare le difficoltà economiche derivanti dall'estrema variabilità dei prezzi, in modo da evitare cause d'intralcio al normale svolgimento dei lavori. Va, però, subito rilevato che gli appaltatori, pur insistendo vivamente per l'emanazione di norme più favorevoli, non hanno mai sospeso i lavori in dipendenza di richieste di revisione di prezzi, dando così prova di civismo, specie nell'attuale difficile situazione.

- « Il provvedimento proposto è stato esaminato anche dal Consiglio di Stato e su di esso solo di recente è stato possibile raggiungere l'accordo col Ministero del tesoro.
- « Le nuove norme apportano le seguenti sostanziali innovazioni.
- a) l'Ammanistrazione ha facoltà di procedere alla revisione anche nei casi in cui nei contratti non sia stata inserita la clausola relativa.
- b) s'introduce, in sostituzione del vigente sistema revisionale, basato sulle analisi dei prezzi allegati al progetto o ricostituite posteriormente, il metodo consistente nel riferirsi nei singoli capitolati a parametri percentuali relativi ai tre elementi o coefficienti sostanziali (materiali, mano d'opera, trasporti) che più influiscono sulle variazioni dei prezzi, laddove, attualmente, occorre procedere alla determinazione analitica dei prezzi reali da confrontare con tutti i prezzi unitari previsti in progetto. Detti parametri saranno stabiliti con decreto del Ministro dei lavori pubblici;
- c) è consentito all'Amministrazione di concedere all'appaltatore un acconto non superiore al 50 per cento delle somme che presumibilmente potranno essergli corrisposte in dipendenza della revisione,
- d) la trattazione delle pratiche di revisione viene opportunamente decentrata, stabilendosi che sulle domande all'uopo presentate pel tramite dell'Ingegnere capo del Genio civile, decide il Provveditore regionale alle opere pubbliche, sentito il Comitato tecnico amministrativo. Contro la determinazione del Provveditore è ammesso ricorso al Ministro dei lavori pubblici, il quale si pronuncia, sentita la Commissione che, secondo le norme vigenti, è chiamata a dar parere su tali ricorsi ».

Il Ministro Cattani.

BRASCHI. — Al Presidente del Consiglio dei Ministri, ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici. — « Per conoscere quali particolari provvidenze abbiano disposto o intendano adottare per la ricostruzione e la riparazione degli edifici di culto distrutti o danneggiati per azioni di guerra, e per sapere se non ritengano opportuno e necessario provvedere direttamente e subito per le chiese parrocchiali dei benefici congruati ». (Annunziata il 15 gennaio 1946)

RISPOSTA. — « La vigente legislazione sui danni di guerra contempla tra gli edifici di

- culto le chiese parrocchialı ed assimilate (articolo 27 legge 26 ottobre 1940, n. 1543). E per esse stabilisce che alla ricostruzione deve essere provveduto a cura e spese del Ministero dei lavori pubblici, il quale, pertanto, è sempre intervenuto direttamente con comprensione dei bisogni dell'assistenza religiosa alle popolazioni e nella più larga misura consentita dalle possibilità finanziarie.
- « Nei territori dell'Italia centro-meridionale ed insulare, che da tempo sono passati all'Amministrazione italiana, sono stati finora eseguiti lavori di riparazione di circa 800 edifici di culto, con una spesa di lire 400 milioni.
- « Per quanto riguarda le regioni dell'Italia settentrionale, la cui restituzione è avvenuta col 31 dicembre 1945, si provvederà con lo stesso interessamento al sollecito ripristino delle chiese danneggiate, in relazione all'entità dei fondi che potranno essere all'uopo destinati »

Il Ministro
CATTANI.

CAPPA, AMERIO. — Al Ministro dei lavori pubblici. — « Se — dati anche il ritardo e le difficoltà al ripristino del tratto ferroviario Savona-Sella-San Giuseppe di Cairo non ritenga conveniente riprendere i lavori che rendano possibile la messa in esercizio della nuova linea Savona-Cadibona-Altare-San Giuseppe, già compiuta da quasi venticinque anni in tutto il suo tracciato e in esercizio già sul tratto Altare-San Giuseppe e solo manchevole dell'armamento nel breve tratto Savona-Cadibona, col che resterebbero assicurati in modo definitivo ed esauriente i trasporti fra il porto di Savona e il Piemonte, mentre si darebbero comode comunicazioni agli abitanti di tutta una zona fiorente di attività industriali ed agricole ». (Annunziata il 15 gennaio 1946).

RISPOSTA. — « I lavori ancora occorrenti per mettere la nuovà ferrovia Savona-Altare-San Giuseppe di Cairo in condizioni di essere esercitata sono in corso a cura del Ministero dei lavori pubblici, e, siccome questo non ha scorte di materiale per armamento, ecc., secondo accordi presi sin dalla scorsa estate fra le Autorità Alleate, il Compartimento ferroviario di Torino e l'Ufficio del Ministero dei lavori pubblici, a cui è affidata la costruzione della nuova linea, l'Amministrazione ferroviaria avrebbe provveduto alla fornitura di detto materiale di armamento, prelevandolo dal disarmo di un binario della Fossano-Mon-

dovì-Ceva. Soltanto 3 chilometri di binario sono stati però consegnati, perché recentemente l'Amministrazione ferroviaria decise di reimpiegare il restante materiale d'armamento nella ricostruzione del raddoppio della linea dei Giovi.

« Ove, pertanto, l'Amministrazione predetta non trovasse modo di riprendere le consegne, il Ministero dei lavori pubblici dovrebbe affidare a ditte private la fornitura del materiale metallico ancora occorrente, con le conseguenze che è facile prevedere circa le difficoltà dipendenti dalla fornitura del materiale e dal tempo necessario, prevedibilmente lungo.

« Pur riconoscendo l'importanza della nuova ferrovia Savona-Altare-San Giuseppe di

Cairo per assicurare i trasporti fra Savona ed il Piemonte, devesi osservare che detta ferrovia, essendo costituita da una sola rampa fortemente acclive, non potrà essere effettivamente di pratica utilità se non saranno eseguiti anche tutti gli occorrenti impianti di elettrificazione, ciò che è difficile ottenere sollecitamente: inoltre la nuova ferrovia, essendo priva di stazioni intermedie, data l'accennata acclività, non può costituire una nuova comunicazione di interesse locale ».

Il Ministro Cattani.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI